

zione imperiale da un unico pontefice della Chiesa riunita. Gli avvenimenti vennero accelerati per opera dell' esule principe di Verona, Brunoro della Scala,⁶ dietro il cui consiglio Sigismondo fece contro Venezia, nel 1411 e nel 1412, ripetute campagne al comando di Filippo Scolari il quale occupò interamente il Friuli.⁷ Per raccogliere il frutto della vittoria, Sigismondo stesso si mise in viaggio per l'Italia nell'ottobre del 1412, accompagnato dalla sua nobile corte ecclesiastica e laica. Ciò nonostante, le operazioni militari ebbero ben presto termine, perché il re, richiesto da Giovanni XXIII di dargli aiuto contro Ladislao di Napoli, venne ad un accordo con Venezia, conchiuso presso Castelletto il 17 aprile 1413 per opera del cardinale Branda Castiglione e dei delegati pontifici, Bertoldo Orsini e Filippo Giovanni del Bene.⁸ Tuttavia nel frattempo Roma era stata occupata da Ladislao, e Giovanni XXIII dové gettarsi nelle braccia di Sigismondo il quale a Tesserete di Lugano, nell'ottobre 1413, entrò in trattative con i delegati pontifici che furono i cardinali Francesco Zabarella e Antonio de Challant, accompagnati dal famoso greco Manuele Crisolora.⁹ I risultati di queste trattative portarono ad un colloquio tra Sigismondo e Giovanni nel dicembre 1413 a Lodi, ove fu pubblicata la bolla di convocazione del concilio ecumenico da radunarsi il 1 novembre 1414 a Costanza.

Questo viaggio di Sigismondo, oltre a preparare l'estinzione dello scisma, ebbe grande importanza anche per i rapporti culturali tra l'Italia e l'Ungheria. Gli Ungheresi conobbero allora molte città d'Italia, e anche molti rappresentanti della vita culturale di questo paese, tra i quali va annoverato soprattutto Leonardo Bruni il quale ebbe a godere dell'ospitalità della real corte ungherese a Piacenza nel febbraio del 1414.¹⁰ Inoltre questo viaggio valse a Sigismondo l'occasione di assumere al suo servizio uno stuolo di dotti ed illustri italiani, la cui presenza nella corte dovette favorire la penetrazione in Ungheria del genio italico. Accanto a questi italiani è da ricordarsi l'umanista greco Manuele Crisolora, nominato da Sigismondo suo familiare a Pontestura il 15 giugno 1414,¹¹ fatto che ebbe notevoli conseguenze anche per la carriera del Vergerio.

Venendo ora al concilio di Costanza, notiamo che Sigismondo non mancò all'obbligo di invitarvi anche il pontefice Gregorio XII, per mezzo dell'arcivescovo di Kalocsa, Andrea de Benziis da Gualdo Tadino¹² che, in seguito, si recò a Costanza onde provvedere agli ultimi preparativi per l'apertura del concilio.

Il pontefice Giovanni XXIII a sua volta mandò a Costanza il cardinale Zabarella, con l'incarico di prendere tutte le disposizioni per il suo ricevimento. Il cardinale, nel cui seguito si trovavano oltre a Pier Paolo Vergerio anche Cencio Rustici e Bartolomeo da Montepulciano, giunse a Costanza il 18 ottobre 1414, e fu allora che il Vergerio ebbe agio di incontrarsi col sullodato arcivescovo di Kalocsa¹³ che durante il concilio gli rimase dapprima compagno poscia amico e protettore presso Sigismondo.

Il 28 ottobre, Giovanni XXIII, seguito dagli umanisti cancellieri, — Poggio Bracciolini, Antonio Loschi, Leonardo Bruni, — faceva il suo solenne ingresso a Costanza, mentre Gregorio XII si contentò di farsi rappresentare dal cardinale Giovanni Dominici e dal principe Carlo Malatesta. Ad illustrare la moltitudine ivi convenuta, basti il fatto che fino allora il mondo non aveva mai veduto un'assemblea sì numerosa e splendida come quella; ¹⁴ ma ben più importante della folla, era il fatto che quel grande congresso dei popoli occidentali insieme riuniva quasi tutta la spirituale potenza ed intelligenza del secolo. Non meno di 2000 persone parteciparono al concilio solo da parte della nazione ungherese, ¹⁵ essendovi state presenti quasi tutte le gerarchie della vita politica, con a capo il conte palatino Nicola Garai, nonché le gerarchie ecclesiastiche col primate Giovanni Kanizsai, mentre i capitoli, gli ordini religiosi, le nobili famiglie, le otto regie città e l'università di Ó-Buda vi erano rappresentate dai loro numerosi delegati. È da rilevare come in questa ufficiale rappresentanza della nazione ungherese spiccassero parecchi italiani i quali tenevano allora in Ungheria posti cospicui, come Filippo Scolari da Firenze (conte di Temesvár), Andrea de Benziis da Gualdo Tadino (arcivescovo di Kalocsa), Andrea Scolari da Firenze (vescovo di Várad), Niccolò da Bologna (abate di Garam-Szentbenedek), Taddeo Vicomercato (professore nell'università di Ó-Buda). Notiamo però che Sigismondo giunse a Costanza soltanto il giorno di Natale del 1414, e l'arcivescovo di Kalocsa vi si recò il 9 febbraio 1415, mentre il primate fece la sua entrata solenne il 3 febbraio 1417; il numero dei convenuti ungheresi fu allora al completo.

Sigismondo il quale, non contento di essere «advocatus et defensor militantis Ecclesiae», si ergeva come «caput et dispositio concilii», per compiere l'ufficio di arbitro, si valse dei conoscitori degli ambienti ecclesiastici e dei periti nelle relative questioni, tra essi il cardinale Branda Castiglione, l'arcivescovo di Milano

Bartolomeo della Capra,¹⁶ e Antonio Minucci da Prato vecchio professore di diritto nella università di Bologna.¹⁷

Ad onta dell'assenza di Sigismondo, il concilio fu aperto il 16 novembre 1414, e nella prima sessione il Vergerio veniva nominato uno dei quattro «votorum scrutatores».¹⁸ Quest'accenno all'attività del Vergerio sin dall'apertura del concilio ce lo mostra occupato con la sua assistenza ufficiale alle numerosissime sedute e con le discussioni private cui vari argomenti diedero un'impronta singolare di zelo e di passione. Tuttavia la questione principale, quella cioè dell'unione fu trattata e resa più decisiva con l'arrivo di Sigismondo il quale seppe anche vincere le gravi difficoltà messe avanti dal cardinale Zabarella, che ostacolavano l'accordo generale. A dire il vero, senza la sua avvedutezza e la sua energia, il concilio si sarebbe certamente sciolto dopo la fuga di Giovanni XXIII,¹⁹ ma infine per le pressioni di Sigismondo si consentì alla triplice rinunzia. Per conseguenza il 29 maggio 1415, nella XII sessione, fu deposto Giovanni XXIII; mentre il 4 luglio, nella XIV sessione convocata dal cardinale Dominici e presieduta dallo stesso Sigismondo, il Malatesta dichiarò che rinunziava pure Gregorio XII. Col papa avignonese Benedetto XIII la cosa non andò egualmente liscia. Si era stabilito di tenere una conferenza a Perpignano : fra Sigismondo, Benedetto e il re di Aragonia.

Di qui è che la figura del Vergerio comincia ad assumere viepiù rilevante importanza. Egli oramai quarantacinquenne e, com'era, bramoso di procacciarsi un decoroso collocamento, pensò di passare dal servizio dello Zabarella a quello di Sigismondo. Perciò si valse dell'amicizia del suo venerato maestro greco, Manuele Crisolora il quale, come familiare del re d'Ungheria e dei Romani, si trovava anch'egli a Costanza, ove venne a morire improvvisamente il 15 aprile 1415.²⁰ L'amicizia che il Vergerio aveva coltivato col Crisolora, gli procurò non solo la conoscenza ma anche la simpatia di Sigismondo, per cui, l'11 luglio 1415, il Vergerio fu eletto dal concilio uno dei quattordici «procuratores generales et speciales» incaricati di accompagnare Sigismondo nel viaggio a Perpignano.²¹ La missione si mise in viaggio, unitamente al re d'Ungheria e dei Romani, alla volta di Narbona il 18 luglio, e giunse a Perpignano il 19 settembre. Dopo la partenza di Sigismondo, e precisamente il 22 luglio, in pubblica congregazione, il cardinale Zabarella tenne una orazione in encomio di Sigismondo : Non ci resta — disse egli —

che da approvare l'opera sapientissima del concilio, e rallegrarci dell'esito felice, poiché, con il valido concorso del re dei Romani e dell'Ungheria, il quale, tra grandi fatiche e pericoli allorché stava per venir meno ogni speranza, ci procurò questo luogo per il concilio, tutelò la nostra pace e sicurezza, e con tali favorevoli circostanze si poté ottenere la rinuncia di due contendenti, lasciando aperta la via alla rinuncia del terzo, per la quale lo stesso re con animo generoso ha già intrapreso il difficile viaggio . . . ²²

Fallita la conferenza di Perpignano, Sigismondo si recò a Parigi e a Londra, mentre i commissari del concilio tornarono direttamente a Costanza nel gennaio del 1416, onde fare il ragguglio della loro missione. È da rilevare però che il nome del Vergerio non si trova questa volta nell'elenco dei commissari, ²³ ciò che si spiega col fatto che egli accompagnò Sigismondo anche nel viaggio poc'anzi accennato. ²⁴ Dai documenti si rileva l'itinerario di questo viaggio: 31 novembre 1415 Avignone, 22 gennaio 1416 Lione, 1 marzo Parigi, 24 aprile Boulogne sur Mer, 1 maggio Dover, 7 maggio Londra, 12 agosto Canterbury, 23 Dover, 25 Calais, 13 novembre Nimvega, 24 Achen, 25 dicembre Lüttich, 6 gennaio 1417 Lussemburgo. Sigismondo fu di ritorno a Costanza il 27 gennaio 1417. ²⁴ Che il Vergerio siasi trovato in compagnia del re d'Ungheria, vien comprovato anche dal silenzio degli atti del concilio, concernenti il periodo in parola. Difatti nel frattempo perdiamo di lui ogni traccia, tuttavia il silenzio dei documenti ci rivela le importanti conseguenze che questi viaggi (dal 18 luglio 1415 al 27 gennaio 1417) ebbero per le relazioni del Vergerio con Sigismondo. Per la lunga convivenza il Vergerio riuscì ad acquistarsi la simpatia del re d'Ungheria, quindi pensò di approfittarne e trarlo alle sue vedute. Comunque, certo si è che durante questo viaggio si maturò nel Vergerio quella decisione che più tardi fu motivo del dissidio con lo Zabarella.

Col ritorno a Costanza di Sigismondo, la figura del Vergerio esce di nuovo dalla penombra, per riprendere la sua attività al concilio, che egli svolse per secondare le idee di Sigismondo fino ad opporsi energicamente alle vedute dell'amico cardinale Zabarella. Il concilio, dopo aver deposto l'avignonese Benedetto XIII (26 luglio 1417), passò a trattare della riforma, e Sigismondo approfittando del contrasto assai vivo fra «le nazioni», per i propri interessi, voleva rimandare l'elezione del nuovo pontefice e tenere la Chiesa, sotto colore di riforma, in propria balia. Appoggiato dai cardinali delle nazioni inglese e tedesca, proponeva prima

l'attuazione di una larga riforma di abusi ecclesiastici, poscia l'elezione del papa per opera dell'intero concilio, e non del Sacro Collegio. Invece i cardinali delle nazioni latine insistevano anzitutto perché la Chiesa da riformare avesse il suo capo eletto dal Sacro Collegio. E quando alla vigilia di Pentecoste (29 maggio 1417) i cardinali infine acconsentirono che un numero di prelati rappresentanti delle nazioni godesse del diritto di votare — proposta questa che incontrò l'approvazione di molti anche tra i partigiani del re dei Romani — Sigismondo tuttavia, accortosi che non vi si faceva alcuna parola intorno alla riforma, rifiutò di accettare la «cedola» dei cardinali, e trovò alleati nelle persone di Bartolomeo della Capra e di Pier Paolo Vergerio. Difatti al colmo del dissidio, il Vergerio fece affiggere degli avvisi sulle porte delle chiese, con i quali invitava il pubblico ad assistere ad un dibattimento che egli intendeva sostenere l'11 giugno, nella sede della nazione germanica, contro la «cedola» dei cardinali.²⁶ Argomento di questa discussione proposta dal Vergerio dovevano essere queste tre questioni: 1. che debbano considerarsi turbatori del concilio, fautori di scisma, e sospetti di eresia tutti coloro i quali volevano l'elezione del papa senza il consenso del concilio, e che «de presenti» l'elezione non potesse spettare di diritto al Sacro Collegio, a meno che il concilio stesso non gliela avesse commessa; 2. che la «reformatio in capite» era di per sé una ragione sufficiente perché l'elezione del sommo pontefice dovesse essere rinviata, finché la riforma non fosse determinata e doverosamente compiuta; 3. che per lo stesso motivo ogni discussione intorno al modo della futura elezione doveva essere rinviata.²⁷ I cardinali delle nazioni italiana e francese delegarono sei dottori per rispondere al Vergerio, in difesa della «cedola» in parola. Ma il giorno 11 giugno passò senza alcuna discussione, poiché il Vergerio, con rammarico di Sigismondo, dovette desistere dal dibattimento, e per ciò fu deriso dalla gente.²⁸ Né egli si sentì pago di questo primo passo, e attaccò il cardinale Zabarella che naturalmente rimase ben lungi dall'aderire all'ingrato amico.²⁹ Del resto, le questioni del Vergerio, che provocarono una tempestosa discussione, vennero sottoposte per un esame al Sacro Collegio (3—9 settembre); questi gli rispose con la parola «Huss», giudicando che coloro i quali sostenevano tali dottrine «dicendi sint errantes de iure et de fautoria scismatis vehementer accusandi... predictas iuris penas damnabiliter incurrendo».³⁰

Ma infine gli spiriti si calmarono. L'11 settembre lo Zabarella

parlò con mirabile e commovente forza: «Cygnea vox illa fuit et futurae mortis presagium, — attesta il testimonio oculare Poggio,³¹ — nam dixit luculentius quam antea unquam; et postremis verbis clamans inquit, eam orationem fuisse suum testamentum, cum sese ita comparasset ut pro unitate Ecclesie vellet animam profundere». Sotto l'impressione del suo discorso Sigismondo acconsentì all'elezione, e lo Zabarella nei suoi ultimi giorni poteva vedere ormai assicurato il trionfo della ortodossia. La morte del cardinale, avvenuta il 26 settembre, fu grave perdita per il cuore del Vergerio che lo assistette nella breve malattia, e nelle braccia del quale si spense. Quale ultima prova del grande affetto che gli portò il suo animo, il Vergerio ricevette in dono parte della sua biblioteca.³² Dopo la morte dello Zabarella³³ fu risolta la questione intorno al modo dell'elezione, trionfando il metodo difeso dai cardinali. L'8 novembre 1417 gli elettori entrarono in conclave dal quale l'11 il cardinale Odone Colonna sortì papa col nome di Martino V.

La fervente attività che il Vergerio svolse in seno al concilio non poté soprafare interamente il suo affetto per gli studi letterari, come lo rivelano le due lettere rimasteci della sua corrispondenza con gli amici Guarino Veronese e Niccolò de'Leonardi. È pervenuta a noi la risposta di Guarino (27 agosto 1415) ad una lettera del Vergerio andata smarrita, scritta in occasione della morte di Manuele Crisolora, con cui aveva esortato l'amico veronese a commemorare il comune maestro, compito che Guarino, nella sua risposta, ritiene spettare piuttosto alla penna del Vergerio.³⁴ L'altra lettera, in data del 3 aprile 1417, è quella del Vergerio a Niccolò de'Leonardi, in cui egli loda il trattato giovanile «De re uxoria» di Francesco Barbaro, pubblicato l'anno innanzi.³⁵ Ma di questi scritti più importante è la lettera che egli scrisse a Leonardo Bruni e a Ludovico Buzzaccarini, il 27 ottobre o il 6 novembre 1417, in elogio del defunto cardinale Zabarella,³⁶ con la quale si troncano gli ultimi rapporti che avevano legato il Vergerio all'Italia.

A questo punto la figura di Pier Paolo Vergerio assurge a simboleggiare la conseguenza che il concilio di Costanza ebbe in proposito della penetrazione dell'umanesimo in Ungheria. Grandissima fu l'importanza di quel congresso dei popoli occidentali sia per la cultura in genere, sia in ispecie per la causa del rinascimento letterario, perché la lunga convivenza dei personaggi più colti e dotti d'Europa diede una forte spinta al movi-

mento umanistico che fino allora era stato curato soltanto in Italia. Tra i letterati che parteciparono al concilio, incontriamo i migliori umanisti del tempo (Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Cencio Rustici, Pier Paolo Vergerio, Antonio Minucci, Bartolomeo Aragazzi, Sozomeno da Pistoia, Benedetto da Piglio, Biagio Guasconi, Bartolomeo Della Capra, Alamano Adimari, Francesco Zabarella, Branda Castiglione), i quali, con a capo Poggio Bracciolini, vollero profittare di quel soggiorno tra «i barbari» per esplorare le biblioteche dei loro conventi, sicché il concilio fu esso l'occasione della maggior parte delle scoperte dei capolavori dell'antichità classica, che precisamente da Costanza si diffusero nella pubblica conoscenza europea.³⁷ Sebbene anche il nome del Vergerio ricorra ogni qualvolta gli storici redigono l'elenco degli scopritori di codici antichi, tuttavia è difficile credere come egli avesse partecipato alle escursioni degli umanisti, a causa della sua lunga assenza (dal 18 luglio 1415 al 27 gennaio 1417) da Costanza. Comunque, i padri del concilio non poterono sottrarsi a quelle sensazioni che tali scoperte destarono, tanto meno quel Sigismondo che per avere nelle mani la sua preferita lettura, i *Commentari sulle gesta di Giulio Cesare*, li fece venire a Costanza dall'Italia!³⁸ Niente di più naturale che la presenza di tanti illustri umanisti influisse efficacemente sull'atmosfera dello stesso concilio tanto che negli intervalli delle discussioni teologiche ebbero luogo anche accademie letterarie. In tale occasione il vescovo di Fermo, Giovanni da Serravalle, per invito del cardinale Amedeo di Saluzzo pose mano alla traduzione della «Divina Commedia» per favorire la conoscenza del poema sacro presso gli altri popoli, e noverava fra questi anche l'ungherese.³⁹

La penetrazione dell'umanesimo in Ungheria attraverso Costanza fu grandemente favorita dal fatto che il sovrano di quel regno, data la sua qualità di titolare dell'impero, si costituiva come centro delle conversazioni degli umanisti. Difatti la più intima cerchia di Sigismondo era composta dal cardinale Castiglione, dall'arcivescovo Della Capra, dallo spano Scolari, dai dottori Vergerio e Minucci, e dal cavaliere Crisolora tutti più o meno pervasi dell'umanesimo, per mezzo dei quali anche gli altri umanisti italiani trovarono la via per avvicinarsi a Sigismondo. E questi era ben lieto di trattenersi a conversare con gli umanisti, come lo attesta un aneddoto intorno ad un convegno accademico tenutosi appunto a Costanza, allorché egli rivolse al suddetto cardinale il caratteristico detto: «Ego sum Rex Romanus et supra

grammaticos!»⁴⁰ Non fa quindi meraviglia se lo vediamo ergersi a paladino dell'umanesimo, imponendo al Minucci l'incarico di riordinare i Libri Feudali,⁴¹ e accettando la dedica della traduzione latina del Poema Sacro, fattagli da Giovanni da Serravalle.⁴² Ma ciò che è più importante, consiste nel fatto che il concilio di Costanza recò occasione a Sigismondo di ripristinare l'uso della coronazione poetica, conferendo la laurea a Pier Paolo Vergerio.⁴³ Che ciò sia vero si deduce dal titolo delle «Questiones de Ecclesiae potestate» dello stesso Vergerio, ove egli si distingue con la qualifica di «poeta laureato», qualifica che il Vergerio dovette conseguire dopo il ritorno a Costanza di Sigismondo, cioè tra il 27 gennaio e il 10 agosto del 1417, data della pubblicazione delle «Questiones». Comunque, certo si è che durante il Rinascimento, il Vergerio conseguiva per il primo quel maggiore onore che potesse allora desiderarsi dai cultori delle libere arti, quell'onore che l'Alighieri desiderò invano venisse a posarsi sulla sua fronte canuta . . .

Così il concilio di Costanza diede occasione a quella spirituale potenza della nazione ungherese che fu veramente la numerosissima rappresentanza dell'Ungheria di poter conoscere lo spirito risorto del classicismo, la rinascenza della letteratura italiana,⁴⁴ e la cultura umanistica da una parte, e dall'altra parte richiamò l'attenzione degli umanisti sull'Ungheria che, d'allora in poi, diventò una meta assai ambita dai letterati italiani, onde portarvi — come i «lampadisti (λαμπαδηφόρος) della nuova cultura», per dirla col Nisard, — la luce del genio italico. Il primo cui toccò tale sorte fu precisamente Pier Paolo Vergerio il quale, quando Sigismondo partì da Costanza (21 maggio 1418) verso l'Ungheria, lo accompagnò colà per rendersi l'antesignano di quell'impero culturale che l'Italia teneva nell'età del rinascimento. E se è vero, come ormai è dimostrato, che l'umanesimo cominciò da Costanza il suo giro trionfale per tutto il mondo occidentale, allora proprio l'ingresso in Ungheria del Vergerio simboleggia quel tratto che congiunse il genio italico e quello magiaro in una mirabile fusione, da cui ebbe origine la cultura del quattrocento ungherese.

NOTE

¹ Dell'attività tutt'altro che priva d'importanza, svolta dal Vergerio al concilio, hanno trattato — dopo il KOPP («Historisches Jahrbuch», v. XVIII: 1897, p. 306 segg.) che, discorrendo senza conoscenza dei documenti venuti più tardi alla luce, l'ha del tutto fraintesa — il BISCHOFF (*Studien cit.*, p. 72 segg.), H. FINKE (*Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Konzils*, Paderborn 1887, p. 202; *Acta Concilii Constantiensis*, Münster 1926, v. III, p. 668 segg.) e L. SMITH («Archivio Veneto» vol. cit., p. 120 segg.; *Epistolario*, p. 370, nota). Per la storia del concilio, in generale, vedasi E. J. HEFELE, *Konziliengeschichte nach den Quellen bearbeitet*, v. VI (Freiburg in Br. 1867); 2^a ed. del Prof. A. Knöpfler, 1890.

² Cfr. GIOVANNI KARÁCSONYI, *Magyarország és a nyugati nagy egyházszakadás*, Nagyvárad 1885.

³ Per il ripetuto soggiorno del cardinale Dominici in Ungheria vedasi: FLORIO BANFI, *Una scena del rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona*, in «Corvina» vol. cit., (1935) p. 61 segg.

⁴ Dei servigi prestati da G. da Prata a Sigismondo ha trattato diffusamente E. KITTS, *In the days of the councils a sketch of the life and times of Baldassare Cossa*, London 1908, p. 309 segg.

⁵ A. THEINER, *Vetera monumenta historiam Hungariae sacram illustrantia* (Roma 1860), v. II, p. 189. Cfr. GUGLIELMO FRAKNOI, *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Szentszékekkel* (Budapest 1901), v. I, p. 318.

⁶ G. COGO, *Brunoro della Scala e l'invasione degli Ungari nel 1411*, in «Nuovo Archivio Veneto», v. V (Venezia 1893), p. 295 segg.

⁷ Per le campagne venete dello Scolari vedasi A. SAGREDO, *Nota apologetica intorno a Pippo Spano*, in «Archivio Storico Italiano», tom. IV, parte I (Firenze 1843), pp. 129—149.

⁸ W. ALTMANN, *Die Urkunden Kaiser Sigmunds* («Regesta Imperii» XI), v. I (Innsbruck 1896), p. 27 n. 464.

⁹ H. FINKE, *Forschungen und Quellen*, pp. 8, 243, 248; cfr. ZONTA, *op. cit.*, p. 73, nota 2.

¹⁰ Per l'incontro vedasi H. BARON, *Leonardo Bruni Aretino humanistisch-philosophische Schriften* (Leipzig 1928), p. 174; per la data dell'incontro cfr. ALTMANN, *op. cit.* v. I, p. 55, nn. 944—63.

¹¹ Compiuto il lungo viaggio, che aveva intrapreso nel 1408 a Parigi, a Londra e nella Spagna, Manuele Crisolora giunse a Bologna, invitato da Alessandro V, nella seconda metà del 1410, ma trovò il pontefice già morto. Tuttavia appigliatosi al partito di Giovanni XXIII, Manuele da allora in poi non più abbandonò la curia se non per recarsi, sembra per breve tempo, a Bisanzio nel 1411, e per compiere nell'agosto 1413, presso Sigismondo, l'ambasciata affidatagli in uno con i due cardinali Zarabella e di Challant per fissare il luogo dell'imminente concilio. Un importante risultato di quest'ambasciata fu che il Crisolora, forse dietro l'invito di Sigismondo, abbandonò la curia e prese servizio dal re dell'Ungheria, che lo arruolò tra i familiari della sua nobil corte, insieme al di lui nipote, Giovanni. Vedansi i relativi diplomi presso ALTMANN, *op. cit.*, v. I, p. 57, regg. 982, 983. I rapporti fra Sigismondo ed il Crisolora sono illustrati esaurientemente da R. LOENERTZ, *Les dominicains byzantins Théodore et André Chrysoberghès*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», v. IX (Roma 1939), pp. 12—16.

¹² Andrea de Benziis da Gualdo Tadino, amico del Vergerio, compare nella storia d'Ungheria nel 1388, quale arcivescovo di Spalato, che nel 1402 allorché la città di Spalato abbracciò il partito di re Ladislao di Napoli abbandonò la sua sede arcivescovile e si recò da Sigismondo. In Ungheria divenne ben presto vicario della diocesi di Agrig (FEJÉR, *Codex diplomaticus*, v. V/IV, p. 428) che rese fino al 1411. In tale qualità nel 1407 accompagnò il cardinale di Cinquechiese, Valentino de Alsán, dal pontefice Gregorio XII (THEINER, *op. cit.* v. II, p. 179), tuttavia questi nel 1410 lo esonerò dalla giurisdizione dell'arcivescovato di Spalato (FARLATI, *Illiria Sacra*, v. III, p. 361). Ciò nonostante egli continuò a qualificarsi del titolo di arcivescovo (FEJÉR, *op. cit.*, v. X/V, pp. 148, 150, 317), anzi nel 1412 tentò di riconquistare l'arcivescovato, ma le sue speranze andarono fallite di fronte all'avversione dei cittadini di Spalato (FARLATI, *op. cit.*, v. III, p. 363). Quindi venne riarciato da Sigismondo con la commenda della badia di Bakonybél (*Hazai Okmánytár*, v. II, p. 194), e da Giovanni XXIII

con l'arcivescovato di Kalocsa (KATONA, *Historia Ecclesiae Colcensis*, v. I, p. 401), nel 1413. La sua sopraccennata missione presso Gregorio XII per invitarlo al concilio di Costanza, non ebbe alcun effetto (THEINER, *op. cit.*, v. II, p. 182); in tanto però non senza successo si faticò, dietro l'incarico di Giovanni XXIII, per guadagnare i prelati della Romagna alla causa del concilio (THEINER, *op. cit.*, v. II, p. 194). Disimpegnate tali mansioni, ebbe l'incarico da Sigismondo, nell'autunno del 1414, di recarsi a Costanza onde prendere dai cittadini il giuramento di fedeltà per il Re de' Romani. Fu di ritorno a Costanza il 9 febbraio 1415 allorché vi fece l'entrata solenne, e di qui in poi assecondava con grande zelo gli interessi di Sigismondo che egli accompagnò nei viaggi fatti in Spagna, Francia e Inghilterra. In compenso dei suoi meriti per la cessazione dello scisma, ebbe dal pontefice Martino V il vescovato di Sitten in Svizzera, per il quale egli rinunziò di ritornare in Ungheria, tuttavia continuò a possedere anche l'arcivescovato di Kalocsa sino al 1420, allorché ne fu investito Giovanni Buondelmonte da Firenze.

¹³ Cfr. *Acta Conciliorum Constantiensis et Basileensis* contenuti nel Cod.-Ms. Cl. IV, n. LXXIV della Marciana di Venezia f. 24: «Deliberavit Constantiam premittre R. in Christo patres et dominos Antonium tituli sancte Cecilie presbiterum et Franciscum sanctorum Cosme et Damiani diaconum sancte Romane ecclesie cardinales, ut ea que ad receptionem d. n. pape et ordinationem Concilii pertinebant, cum oratoribus Regis Romani si ibi essent, magistro civium et consulibus dicte civitatis Constantie ordinarent. Qui de Verona die Lune octava mensis eiusdem [octobris] recedentes continuatis gressibus tandem die Veneris decimoctava predicti mensis hora decima nona vel circa, Constantiam sunt ingressi, et cum oratoribus Regis Romanorum, Archiepiscopo videlicet Colocensi et quodam milite suo collega, quos ibidem repperunt, magistroque civium et consulibus predictis, illa pro quibus destinati fuerant, practicarunt, tractarunt et ordinarunt, usque ad adventum d. n. pape».

¹⁴ Gli storici sono concordi nell'affermare che il numero delle persone che si recarono al concilio, fu veramente grandissimo. Secondo il computo dato da Hefele, vi intervennero diciottomila persone; apprendiamo inoltre che l'arcivescovo di Maganza condusse seco un seguito di cinquecento persone; e Ulrich von Richental accenna alla presenza di millesettecento suonatori di tromba e di settecento cortigiani.

¹⁵ Per gli Ungheresi partecipanti al concilio vedasi innanzitutto ULRICH RICHENTAL, *Hie hebt an das Concilium zu Constenz ist gehalten worden* (Augsburg 1483); i relativi particolari ivi contenuti furono ripubblicati da CARLO HARMATH, in «Magyar Könyvszemle» ann. 1879, pp. 103—6. Dello stesso Richental si ha anche l'altra opera dal titolo *Concilium ze 1414 Constenz 1418*, nella cui copia manoscritta che si conserva nella R. Universitaria di Budapest, si tratta degli Ungheresi dalla p. 352 alla 417. Importanti sono anche gli elenchi dei padri del concilio redatti da Teodorico Vrie (FEJÉR, *Codex Diplomaticus*, v. X/V, p. 561), e dagli altri, come Gebhard Dacher, Sebastiano Münster, ecc., in base ai quali CARLO WAGNER (*Verzeichniss der geistlichen und weltlichen Personen, welche aus Ungern etc. auf der Kirchenversammlung in Kostniz angehen waren*, in «Ungarisches Magazin», v. IV: 1787, pp. 236—55) tentò di determinare gli Ungheresi partecipanti al concilio. Ma meglio del Wagner, riuscì ad elencare tutti questi il KARÁCSONYI, *op. cit.*, pp. 60—76.

¹⁶ Cfr. R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, v. I (Firenze 1905), p. 72. Di Bartolomeo della Capra diremo nel Capo V.

¹⁷ Di questo illustre giureconsulto hanno trattato: MIGLIOROTTO MACCIONI (*Osservazioni e Dissertazioni varie sopra il Diritto feudale concernenti la storia, e le opinioni di Antonio da Prato Vecchio*, Livorno 1764) e GIOVANNI FANTUZZI (*Notizie degli Scrittori bolognesi*, Bologna 1789, v. VII, pp. 97—117). Secondo questi, Antonio nacque verso il 1380, della famiglia Minucci da Pratoveteri, domiciliata a Bologna; indi passò a Firenze in età di venti anni per proseguire i suoi studi che terminò infine a Bologna. Nel 1410 fu iscritto tra i lettori di questo studio, e come tale, nel 1414, ebbe l'invito da Sigismondo di recarsi a Costanza. «Fu ivi umanamente accolto dall'imperator Sigismondo, quel raro e virtuoso modello degli ottimi Principi, il quale conforme soleva beneficiare tutti i Letterati, ricolmò di onori il Minucci che non cessò mai di essergli grato. In quel tempo dall'Imperatore fu dichiarato Conte e Consigliere del Sacro Romano Impero; e poichè Cesare conobbe essere il Minucci così bene informato degli usi, e delle consuetudini Feudali da poter recare al pubblico un considerabile vantaggio coll'emendare e riordinare i Libri Feudali di Oberto di Orto e di Gerardo Negro, a quest'opera lo esortò, che in seguito fu eseguita col massimo impegno, dovendosi allora attendere alle cose del Concilio...» (MACCIONI, *op. cit.*, p. 16; cfr. FANTUZZI, *vol. cit.*, p. 100). — Ritornato che fu dal concilio, il Minucci continuò ad insegnare a Bologna, a Firenze, e a Siena, ove nel 1432 ebbe occasione di incontrarsi nuovamente con Sigismondo il quale — secondoché riferisce lo stesso Maccioni (*op. cit.*, p. 54) — «tal medesimo specialmente s'indirizzò quando sul principio del Concilio (di Basilea) trattenendosi pur allora in Toscana, protestò pubblicamente con un suo editto essersi il Concilio di Basilea adunato per suo ordine, e proseguirsi di suo consenso, approvandone i Decreti, e dichiarandosi di

voleri eseguiti. E commettendo al Minucci di scrivere in questa congiuntura per sostenere il diritto spettante solo all'imperatore di convocare il concilio... Scrisse in questo proposito un Consiglio il Minucci, e portò si avanti le sue ordite considerazioni, che non dubitò di proporre molti esempi degli antichi Concilii che per solo comandamento degli Imperatori pretese che fossero adunati* (cfr. FANTUZZI, *vol. cit.*, p. 104). — Poscia recatosi il Minucci al concilio di Basilea, «anche la Repubblica di Venezia volle prevalersi in quel congresso della di lui opera, per difendere il suo dominio dei contadi di Udine e del Cranio che Lodovico Tenchio Patriarca di Aquileia pretendeva essergli stati usurpati. Perciò ritrovandosi a Basilea fu incaricato di parlare in favore della Repubblica, mostrando quanto ingiustamente quel Patriarca, benché sostenuto da Sigismondo, si querelasse della pretesa usurpazione di quei domini» (FANTUZZI, *vol. cit.*, p. 104; cfr. MACCIONI, *op. cit.*, p. 58). — Dopo il concilio di Basilea, il Minucci ritornò allo studio di Bologna, e vi insegnò fino al 1468. — Dalla sua vasta operosità letteraria emerge più importante la critica recensione dei LIBRI FEUDALI, affidatagli da Sigismondo nel concilio di Costanza. «Fin dall'anno 1428 — scrive il Fantuzzi (*op. cit.*, v. VII, p. 109) — avea già il Minucci terminata la sua grand'opera, e la indiriziosa alla nostra Università [di Bologna], e nel proemio di essa parla alli studiosi della Giurisprudenza della nostra Accademia, pregandoli di presentare all'imperatore Sigismondo questi Libri, acciocché con autorità imperiale potessero quivi leggersi pubblicamente, e spiegarsi... Se fosse o no presentata quest'opera all'imperatore Sigismondo, no lo sappiamo; solo ci è noto che fermatosi Minucci in Bologna, la ripigliò nelle mani, e vi fece alcune piccole aggiunte, che framischìò con quelle del Colombino, usando per altro la diligenza di contrassegnare ogni parte della Glossa col nome del Glossatore. Terminato quest'importante lavoro, ottenne da Magistrati un aiuto di lire 200 per le spese occorrenti per presentarlo all'imperatore Federigo, come difatti esegui con una lettera diretta a S. M., protestandosi in essa di non volere che tale Opera fosse pubblicata, se prima con l'Autorità Cesarea non fosse stata approvata, così che potesse ancora leggersi nelle Accademie. Fu quindi quella Collezione assai considerata dall'Imperatore e per approvarla furono deputati il cardinale Bessarione, ed Angelo Aretino, onde poi meritò di essere confermata con autorità imperiale, e pubblicata per essere letta in Bologna, e nelle altre pubbliche scuole...». — Dell'opera ci pervennero tre manoscritti, l'uno della Nazionale di Parigi, l'altro del Capitolo di Lucca, descritti dal MACCIONI, *op. cit.*, pp. 58—60, il terzo è conservato nel Cod. Lat. 115 della Nazionale di Budapest, descritto da EDITH HOFFMANN, *A Nemzeti Múzeum Széchenyi-könyvtárának illuminált kéziratai* (Budapest 1928), pp. 35—36. L'opera nei manoscritti orora indicati porta il seguente titolo:

I. N. D. J. C.

DOM. SYGISMVNDI SACRATISS. PRINCIPIS
ET SEMPER AVGVSTI
JVRIS ENVCLEATI EX OMNI VETERI
FEVDORVM
JVRE COLLECTI NOVA FEVDORVM
ORDINATIONE
ANTONII MINVCCI DE PRATOVETERI
DE FEVDIS LIBER PRIMVS
FELICITER INCIPIIT AD ALMAM
VNIVERSITATEM
BONONIENSEM J. V. SCHOLARIVM.

È di pubblica ragione per opera di GIOVANNI SCHILTER, *Antonii Minucci de Prato veteri de Feudis libri sex ex omni veteri Feudorum Jure nova ordinatione collecti, ad Sacratissimum Principem Sigismundum Romanorum Imperatorem nunc primum ex MS. Codice Bibliothecae Regiae Parisiensis editi dudum vero ab eruditiss. desiderati* (Argenterati per Fridericum Spoor 1695, in 4). Al principio di questa edizione è posta un'incisione in rame, ricalcata sull'elegante miniatura dello stesso codice parigino, nella quale v'è l'Imperatore Sigismondo sedente sopra il trono circondato da alcuni togati, fra i quali si vede Antonio Minucci che riverentemente gli porge il suo libro.

¹⁸ Cfr. B. VAN DER HARDT, *Magnum oecumenicum Constantiense concilium* (Berlino 1670—1700), v. IV, p. 21; MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima Collectio* (Venezia 1788), v. XXVII, col. 540, ove sono nominati i quattro «votorum scrutatores»: «Johannes Basire, litterarum apostolicarum corrector; Jacobus de Camplo, causarum palatii auditor, Angelus de Ballionibus, causarum camerae apostolicae auditor; Petrus Paulus Vergerius de Justinopoli, canonicus Ravennatensis, decretorum doctores», di cui il secondo ed il terzo furono in seguito nominati vescovi. Vedasi pure BISCHOFF, *op. cit.*, p. 72.

¹⁹ Per la fuga del pontefice giova notare un episodio ricordato da Jacopo Poggio, biografo di Filippo Scolari, il quale episodio rimane tuttora ignoto agli storici del concilio: «Essendo lo Spano a Costanza — secondochè riferisce il Poggio — ed avendo presa la cura del guardare il Pontefice, in mentre che a lui andava (la qual cosa due o tre volte il dì faceva), il quale era nondimeno sostenuto in luogo onesto e prigione conveniente, trovò uno servo in suo scambio nel letto giacere, e fare le viste di dormire: ma Giovanni papa, per l'appoggio ed aiuto d'Alberto duca d'Austria (il quale dopo Gismondo fu allo impero eletto), in abito d'uno servo tedesco, da Alberto accompagnato, essersi fuggito. Andatosene a Gismondo che, in sulla mensa appoggiato, come disperato stava, del suo caso e fortuna dolendosi, ed in un'ora tante fatiche e le spese di tanti anni esser perdute; confortato da lui Gismondo, e comandato agli uomini d'arme che lo seguitassino, con grande impeto entrò ne' confini dell'Austria... [in questo punto tutti i codici presentano una evidente lacuna] ... confidatosi nel parentado dell'imperatore, perchè avea per donna presa Lisabetta sua figliuola: e quivi pervenuto, e molte castella alli soldati a sacco avendo date (l) e molti arsi ed abbrusati, in breve tempo Alberto costrinse a renderli il Pontefice. Il quale a Costanza rimenato, ed in prigione messo, pagò e patì la pena del fuggire e del concilio da lui sprezzato». F. POLIDORI, *Due Vite di Filippo Scolari detto Pippo Spano*, in «Archivio Storico Italiano», v. IV, parte I (Firenze 1843), p. 181. — NB. Colui che aiutò Giovanni XXIII nella sua fuga da Costanza, non fu Alberto, bensì Federico duca d'Austria. Del resto, lo stesso fatto vien attribuito da P. LITTA, *Famiglie celebri italiane* (Milano e Torino 1819—1881), v. VIII: Famiglia Buondelmonte, tav. X, a Simone Buondelmonte (1387—1437).

²⁰ Fu sepolto in una cappella attigua al convento Domenicano — ora adibita ad altro uso quale parte dell'«Insel Hotel» — dove tuttora si conserva la lastra della sua tomba, con l'iscrizione dettata, secondochè credette Guarino (cfr. la sua lettera CLIV a Jacopo de Fabria, SABBADINI, *Epist.* v. I, p. 112) dal Vergerio medesimo, e riprodotta da E. LEGRAND, *Bibliographie Hellenique* (Parigi 1885), v. I, p. XXVI. È dessa del seguente tenore: ANTE ARAM SITVS EST DOMINVS MANVEL CHRISOLORA MILES CONSTANTINOPOLITANVS EX VETVSTO GENERE ROMANORVM QVI CVM CONSTANTINO IMPERATORE MIGRARVNT. VIR DOCTISSIMVS PRUDENTISSIMVS OPTIMVS. QVI TEMPORE GENERALIS CONCILII CONSTANTIENSIS DIEM OBIT EA EXISTIMATIONE VT AB OMNIBVS SVMMO SACERDOTIO DIGNVS HABERETVR. DIE XV. APRILIS CONDITVS EST. M^o. CCCC^o. XV^o.

²¹ L'elenco dei componenti la deputazione si trova presso VAN DER HARDT, *op. cit.*, v. IV, p. 457, e MANSI, *op. cit.*, v. XXVII, col. 769.

²² Il discorso si conserva nel Cod.-Ms. 5513 della Biblioteca Nazionale di Vienna, ff. 213—214, onde riportiamo il seguente brano: «... Desperare itaque videbantur omnes, nec jam aliud cogitari, aut dici, aut fieri posse credebant, quam nisi, sublata penitus erant humana presidia, oracionibus insisteremus penes Deum, ut pacem, que propter peccata nostra tot lustris a nobis exulaverat, tandem, nostri misertus, mundo redderet, emeris, unde minime sperabatur, promptum et efficax Dei donum ex persona domini Sigismundi Romanorum et Hungarie regis. Cuius ope locus hoc comunis, liber ac comodus nobis est traditus. Ipse, relicto regno et cunctis desiderabilibus, per maximas difficultates huc se contulit, atque obtulit se loci huiusmodi defensorem, tutorem, custodem, idque implevit et prestitit ea fide atque solertia, ut ipsi qui vidimus vix ab homine fieri potuisse credamus. Unde effectum est ut collectam ecclesiam, Deo largiente, jam consecuti sumus ut ipsa ecclesia, in tres partes conscissa et lacerata, pro duabus unica et integra sit, prebita etiam via sic ad terciam integrandam; ad quod peragendum, ipse idem rex perlongissimos marium tractus simul cum nostris confratribus, per nos adhuc transmissis, impavidus properavit, quos, Deo favente, speramus cum perfecta ipsius ecclesie pace continuo reversuros. Taceo reliqua hic circa heresum extirpacionem et ipsius ecclesie tranquillitatem gesta, propter que ipsa ecclesia, ruine jam proxima, multa ex parte in pristinum bonum statum erecta est, et in dies erigitur, ipso eodem rege favente, iuvante, protegente. Qui eciam abiens, ne essemus absque custode, suo loco constituit illustrem principem dominum Ludovicum Bavarie ducem et comitem palatinum, qui nemo homine melior, nemo humanior. O igitur felix nostrum seculum cui contigit hoc intueri! Glorificemus itaque Regem celorum qui dedit terris hoc ipse talem regem qui, ut legitur in li. Sapientie, cum sapiens sit, stabilimentum sit populi, tocus scilicet cristianitatis».

²³ Vedasi il *Diario* del CERRETANI, presso FINKE, *Forschungen und Quellen*, p. 162.

²⁴ Cfr. SMITH, in «Archivio Veneto», vol. cit., p. 120. «Dalla mancanza di un menomo accenno ad una qualsiasi attività del Vergerio in seno al concilio durante l'assenza di Sigismondo, si potrebbe congetturare ch'egli l'avesse accompagnato durante il lungo viaggio all'estero e sino al ritorno a Costanza; ma l'ep. 50 (presso COMBI—LUCIANI, *op. cit.*, p. 67) a Nicolò de' Leonardini in data del 3 aprile 1416, dimostra che ciò non fosse». D'allora in poi lo stesso SMITH (*Epist.* p. 361, nota) venne a conoscenza del fatto che l'epistola in parola fu scritta veramente nel 1417, data recata dal codice della Guarneriana di S. Daniele. Vedasi più innanzi la nota 35.

²⁵ Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, pp. 128—139.

²⁶ Vedasi il *Diario* del cardinale FILLASTRE, pubblicato dal FINKE, *Forschungen und Quellen*, p. 202: «Hijis diebus, multi adherentes regi visi sunt cedulam per collegium cardinalium oblatam suprascriptam impugnare, inter quos unus doctor Petrus Paulus Italicus. Ille obtulit se publice impugnaturum die Veneris post festum corporis Christi, que fuit XI junii in loco nationis Germanie. Et super hoc posuit cedulas in valvis ecclesiarum, propter quod, cardinales aliqui etc. . . . Cfr. BISCHOFF, *op. cit.*, p. 73.

²⁷ Il BISCHOFF, *op. cit.*, p. 74 fece per primo un breve cenno ad «Aliquot questiones cum ipsarum responsionibus et correlariis facte per dominum Petrum Paulum utriusque iuris ac medicine doctorem necnon laureatum poetam, affixe valvis ecclesiarum in die sancti Laurentii (?) M.CCCC. XVII». Tre sono in tutto queste *Questiones de Ecclesiae potestate*, delle quali il Bischoff pubblicò soltanto la seconda; ma ora il FINKE (*Acta Concilii Constantiensis*, v. III, p. 668) ne ha pubblicato il testo intero. Cfr. SMITH, *Epist.* p. 371, nota.

²⁸ Vedasi il *Diario* del FILLASTRE, presso FINKE, *Forschungen und Quellen*, p. 202: «. . . Et super hoc posuit cedulas in valvis ecclesiarum, propter quod cardinales aliqui et plures ex nationibus Italie et Gallie propter hoc congregati constituerunt de qualibet illarum nationum sex doctores, tres theologos et tres juristas, ex quibus duo debebant dictam cedulam comprobare et respondere argumentis illius et alii assistere. Dicta autem die Veneris comparuerunt plures in dicto loco; sed illi de natione Germanie prohibuerunt ibi fieri disputationem. Et nichil fuit factum, quod multum regi duplicuit, quia volebat hoc fieri. Imo creditur, quod hoc fieri faciebat. Ille autem Petrus Paulus fuit reputatus a pluribus temerarius et derisus».

²⁹ Il Vergerio stesso allude a questo incidente nell'*Epist.* CXXXVIII (ed. SMITH, p. 370): «. . . etenim, cum hoc tempore ego illi (Zabarella) de re maxima publice adversarer, et uterque comuni bono studeret; . . . illesa mansit apud eum benivolentie gratia, cum tamen ob eam causam apud multos gravi odio laborarem. Agebatur enim de modo future electionis summi pontificis, et ille quidem certum modum pre ceteris probabat, qui probabatur a multis, ego vero improbavam; sed ea contentio iam decreto concilii sublata est, quo constitutus est electionis habende modus». — Cfr. ZONTA, *op. cit.*, p. 112.

³⁰ Cfr. MANSI, *op. cit.*, v. XXVIII, col. 494: «Disputatio Constantiæ in concilio edita contra illos qui reformationem curiæ Romanæ electioni pontificis præmitti iubebant».

³¹ *Oratio in funere Francisci Zabarella Cardinalis* pubblicata nell'Appendice al *De felicitate* dello stesso Zabarella (Padova 1655), p. 9.

³² Cfr. *Epist.* CXXXVI (presso SMITH, p. 373): «. . . postremo cum testamentum conderet, quorundam etiam librorum legato me honoravi». Il testamento del cardinale, steso a Padova il 28 dicembre 1410, fu stampato da G. VEDOVA, *op. cit.*, p. 130. Eccone il brano che si riferisce al Vergerio: «Domino Petro Paulo Vergerio de Justinopoli lego Ciceronem de Tusculanis, ligatum simul cum Epistolis Plinii, et ipsas etiam Epistolas P(linii), Ciceronem de Officiis. Item alium de Amicitia et de Senectute cum quibusdam eius Orationibus in alio volumine. Aliud insuper parvum volumen, in quo novem Orationes eiusdem, et Rethoricam novam et veterem. Libros etiam hos Petrarce: Africam, Epistolas metricas, De secreto Conflictu, De Vita solitaria, De Ocio religioso, De Remediis utriusque Fortune».

³³ PAPANOPOLI (*Historia Gimnasii Patavini*, v. I, p. 284: «. . . Ibi morienti magistro, patrono et amico officii omnibus adfuit (ossia il Vergerio), funus eius curavit, ossa Patavinum Transtulit, ibi videtur perenes ex occubuisse. . .») vuole che la salma dello Zabarella fosse accompagnata dal Vergerio a Padova; notizia questa che, quantunque ripetuta dall'OROLOGIO (*Serie cronologica-istorica dei canonici di Padova*, Padova 1805, p. 224), dal COMBI (*Epist.*, pref., p. XVIII) e dalla PIERANTONI (*op. cit.* p. 18), è destituita di alcun fondamento.

³⁴ La si veda presso SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese* («Miscellanea della R. Deputazione Veneta di Storia Patria», ser. III, v. VIII), Venezia 1915, p. 72, e SMITH, *Epist.* CXXXVI, p. 356. — A proposito dei rapporti del Vergerio con Guarino è da notarsi che il SABBADINI (*Giovanni da Ravenna*, p. 76) annovera Guarino tra i discepoli del Ravennate, affermando ciò essere stato (nonostante il silenzio di Guarino medesimo intorno al presunto insegnamento) a Padova nei due semestri 1392—93, cioè in un tempo quando vi si trovava anche il Vergerio. Comunque, il silenzio del Vergerio intorno a cotesto soggiorno di Guarino fa lecito supporre che il Nostro non avesse stretto amicizia col Veronese, e possiamo anzi esser sicuri che, rivolgendosi a lui in questa circostanza, egli fu mosso soprattutto da quel che ne aveva inteso, conversando con Manuele stesso. Ad ogni modo, con quest'epistola s'iniziò e si chiuse, per quel che noi ne sappiamo, il loro carteggio; e soltanto dopo passati molti anni troveremo nella *Vita* del Vergerio, contenuta nel cod. Ms. 454 della Comunale di Forlì, una nuova testimonianza della loro stima reciproca ed affettuosa. — Cfr. SMITH, *Epist.*, p. 357, nota.

³⁵ L'epistola fu già più volte pubblicata insieme al trattato del BARBARO, *De Rex uxoria*, a partire dall'edizione di Hageman 1533 (cfr. *Diatriba praeliminaris ad F. Barbari Epistolas*, Brixiae

1741, p. CXLVI). L'edizione di COMBI—LUCIANI (*Epistolae*, p. 67) assegna quest'epistola al 1416, data che fu accettata anche dallo SMITH (in «Archivio Veneto», vol. cit., p. 121) il quale però, dopo un esame più accurato, rimase convinto trattarsi di un errore, ritenendo «sicuramente che l'epistola (da lui ristampata, n. CXXXVII, p. 360) fosse scritta nel 1417, anziché nel 1416, data offertaci da un codice della Guarneriana di S. Daniele, per due ragioni. In primo luogo, non è punto probabile che una copia del trattato («messo insieme dal Barbaro fra gli ultimi del 1415 e i primi mesi del 1416», secondoché asserisce A. GNESOTTO, *Francisci Barbari De Re uxoria Liber*, Padova, 1915, p. 15) sia stata portata così presto a Costanza; in secondo luogo, l'accento all'indisposizione dello Zabarella concorda meglio con l'anno più recente. Ai lavori del concilio infatti egli non partecipava dalla metà d'aprile 1417 sino al 28 luglio seguente, e durante questo periodo di tempo doveva allontanarsi per cercare sollievo ai bagni di Baden» (Cfr. POGGIO, *Oratio cit.*, p. 9; ZONTA, *op. cit.*, p. 111). Possiamo aggiungere che nel 1416 anche il Vergerio fu assente da Costanza; vedasi la nota 24 del presente capitolo.

³⁶ La si veda presso SMITH, *Epist.* CXXXVIII, p. 326. Della presente che deve annoverarsi tra le lettere più celebri uscite dalla penna del V., i vari codici ci offrono due nomi per il destinatario: Lodovico Buzzaccarini e Leonardo Bruni. Secondo lo Smith (p. 363, nota), la lettera fu scritta unicamente al Buzzaccarini, e si può sospettare «che l'equivoco nascesse dalle iniziali L. B., comuni, almeno nel volgare, ai nomi di ambedue questi personaggi». È più probabile però che la lettera il Vergerio la inviò e al Buzzaccarini e al Bruni, ciò che trova conferma nella discordia tra i due gruppi di codici: gli uni danno «VI. kal. nov.», gli altri «VI. nov.». Notisi pure che oltre ai codici citati dallo Smith, la medesima lettera si ritrova anche nel Cod.-Ms. Gesuit. 973 della R. Biblioteca Nazionale di Roma, accennato dalla PIERANTONI, *op. cit.*, p. 212.

³⁷ Per la importanza culturale del concilio vedasi L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo* (Nuova versione italiana sulla IV^a edizione originale del Sac. Prof. Angelo Mercati), Roma 1910, v. I, p. 234; per l'attività che gli umanisti vi svolsero sono da consultarsi: R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV* (Firenze 1905) v. I, pp. 72—84, ed E. MÜNTZ, *Precursori e propagatori del Rinascimento* (Edizione interamente rifatta dall'Autore e tradotta da G. Mazzoni), Firenze 1920, pp. 88—90.

³⁸ Reco la prima parte di una lettera del Capra da Costanza: Cod. Ambros. B. 123. sup., f. 233: «Bartolomeus de la Capra Mediolanensis Archiepiscopus Uberto Decembrio. Cum serenissimus d. rex Romanorum ob causam obtet habere recollecta in unum distincte et aperte omnia Gesta Julii Caesaris hique nequeam requisitus satisfacere voto suo ceu opto propter incredibilem hic librorum, curia Romana digressa, raritatem... Datum Constantie die XVIII miii 1416». Vediamo che sin da allora il Della Capra s'era messo al servizio di Sigismondo.

³⁹ Cfr. MARCELLINO DA CIVEZZA e TEOFILO DOMINICHELLI, *Fr. Johannis de Serravalle O. M. episcopi et principis Firmani Translatio et Comenentum totius libri Dantis Aldigheri cum textu italico fratris Bartholomaei a Colle eiusdem Ordinis nunc primum edita*, Prati 1891, pp. XLVIII + 1236. La traduzione e il commento di Giovanni da Serravalle ci sono conservati in tre codici: uno incompleto della Biblioteca Arcivescovile di Agrig (in Ungheria), due completi, del Museo Britannico e della Biblioteca Vaticana. Su quest'ultimo codice, di cui vien data una minuta descrizione, è stata condotta la presente stampa, fedele ed integra. Per Giovanni da Serravalle, oltre all'introduzione di questa stampa, vedansi gli studi di FRANCESCO NOVATI, *Nuovi documenti sopra frate Giovanni da Serravalle* (in «Buletino della Società Dantesca Italiana» Firenze 1891, No 7, pp. 11—15), e *Fra Giovanni da Serravalle professore, predicatore, ambasciatore in Perugia* (in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», Torino 1897, v. XXIX, pp. 565—7), nonché il bel libro di ADOLF TEUWSEN, *Giovanni da Serravalle und sein Dantekommentar*, Borna—Leipzig 1905.

⁴⁰ FRANCESCO OSANNA, *Elogi storici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona*, composti da Antonio Beffa Negrini, Mantova 1606, p. 234.

⁴¹ Vedasi la nota 17 del presente capitolo.

⁴² L'esemplare dell'opera, offerto dal traduttore a Sigismondo è quello che si conserva nella Biblioteca Arcivescovile di Agrig (Eger), almeno questo codice comprende la relativa dedica, mentre gli altri due codici contengono un'altra dedica diretta al cardinale Amadeo di Saluzzo e ai due vescovi inglesi Bubwith e Hallam. Esso è di cm. 29 × 21 e consta, oltre a due fogli di guardia, di 209 + 267 fogli scritti di mezzo gotico tondo; osserviamo che nel codice a quattro fogli di carta grossa ne seguono sempre due di pergamena. È evidente che esso consisteva in origine di due parti separate, che in seguito vennero rilegate in un unico volume; la legatura è costituita da due tavole di legno, coperte di pelle di maiale. All'infuori, sul frontespizio del codice vi è un'etichetta che porta la seguente iscrizione: *Poemata diversi argumenti | MSS. Seculi XV | 8061 | 13,527 | P. | V. | 1*. Al 1° foglio di guardia non si legge che la sola indicazione: *MS. Anni 1417*, e al secondo la semplice annotazione: *Alighieri mors 1321*. La prima parte del codice, che comprende la traduzione della *Divina Comedia*, s'inizia al retto del primo foglio col titolo: *Prologus in qualibet parte libri translati*;

esso prologo è la dedica diretta a Sigismondo, che termina al verso del foglio 2. Al 3^{ro} incomincia l'*Inferno*, in tali termini: *Capitulum primum Inferni*, e finisce al 67^{vo}; *Explicit Infernus, Deo gratias*. Segue il *Purgatorio* al foglio 68^{ro}: *Incipit Purgatorium Dantis et primum capitulum eiusdem*; e finisce al 137^{ro}: *Explicit Purgatorium imaginatorium Dantis*. Po il *Paradiso* comincia al foglio 137^{vo}: *Incipit Paradisus primum capitulum*; alla fine dell'ultimo canto, e così anche di tutto il poema, si legge l'«*explicit*», al foglio 290^{vo}, conforme al codice vaticano. Dopo l'«*explicit*» vi è un foglio di pergamena lasciato in bianco. Poi segue la seconda parte dell'opera che comprende gli otto Preamboli ed il Commentario del *Purgatorio*. Anche questa parte è preceduta dalla medesima dedica a Sigismondo che si legge all'inizio della prima parte. La dedica (1^{ro}-2^{vo}) è seguita dai Preamboli, al foglio 3^{ro} con tale inizio: *Antequam ad divisionem libri procedam, intendendo (1) aliqua praeambula facere et ponere, ex quorum notitia intentio auctoris clarius elucescet*: dopo l'ultimo Preambolo si leggono le note notizie composte dal traduttore sull'Alighieri. Al foglio 13^{vo}, dove finiscono i preamboli, subito comincia il Commentario sull'*Inferno*, in tali termini: *Ad expositionem libri accedendo primum est sciendum, quod liber primaria divisione dividitur in prohemium et tractatum*, e finisce al 267^{vo}: *Explicit ultimum capitulum, idest tricesimum quartum huius Inferni*. Il codice è incompleto, essendo privo del foglio 79 della prima parte, andato smarrito con la traduzione delle terzine 126—151 del canto VI, e di quelle 1—42 del VII del *Purgatorio*. Per le altre notizie vedansi: G. J. FERRAZZI, *Manuale Dantesco* (Bassano 1877), v. V, p. 292; I. VAISZ, *Un codice Dantesco in Ungheria*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana» (Torino 1883), v. II, pp. 358—65; H. GRAUERT, *Dante in Deutschland*, in «Historisch-politische Blätter für das katholische Deutschland» (München 1897), v. II, p. 184 seg.; J. KAPOSÍ, *Dante Magyarországon* (Budapest 1911), pp. 51—63, ove è pubblicata nella sua integrità la dedica a Sigismondo.

⁴³ Per il Vergerio «poeta laureato» vedasi l'osservazione dello SMITH, *Epist.*, p. 372, nota. Per l'usanza della cancelleria imperiale di rilasciare simili diplomi, cfr. G. VOIGT, *Die Wiederbelebung*, ed. 2^a, v. II, p. 275

⁴⁴ Per la influenza della traduzione latina della *Divina Commedia*, fatta da Giovanni da Serravalle, è da notarsi la leggenda di Lorenzo Rátholdy da Pászto, anch'egli presente a Costanza, il quale, nel raccontare il suo viaggio fatto nel purgatorio di S. Patrizio, ebbe certamente l'ispirazione dall'Alighieri. Cfr.: LODOVICO FRATI, *Il Purgatorio di S. Patrizio secondo Stefano di Bourbon e Uberto da Romano* (in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», v. VIII: 1886, p. 141); IDEM, *Tradizioni storiche del Purgatorio di S. Patrizio* (ibidem, v. XVII: 1891, p. 57); LODOVICO KROPF, *Pászthói Rátholdy Lőrincz zarándoklása* (in «Századok», v. 1896, pp. 716—730).

III.

Assunto che fu al servizio di Sigismondo, Pier Paolo Vergerio si trovava finalmente in possesso di un posto quale non avrebbe potuto neppure sognare allorché s'industriava in Padova carrarese a farsi raccomandare all'«unico re» Ladislao di Napoli.

Quali fossero le mansioni affidategli accanto a Sigismondo, non è, fino ad ora, definito precisamente; certo si è però che ne riportava per molti anni uno stipendio «onorevolissimo». ¹ Tuttavia a torto asserisce il Koltay—Kastner ¹¹ «che per ben 27 anni il Vergerio stette a capo della cancelleria reale di Buda», affermando che fu addirittura «cancelliere». L'illustre studioso non suffraga con alcuna prova le sue affermazioni che, in realtà, sono destituite di fondamento. Ma vi è invece la preziosissima testimonianza che un contemporaneo copista della lettera, diretta dal Vergerio a Lodovico Alidori nel 1397, rende intorno alla posizione avuta dal Nostro in quel periodo di tempo quando venne esemplata la lettera in parola. La testimonianza da me

rintracciata nel codice «Barb. Lat. 1952» della Biblioteca Vaticana, è costituita dall' «explicit» della copia della lettera poc' anzi ricordata. La copia è riportata alle carte 107 v—110 v del codice, e l'«explicit» è del seguente tenore: «Finit feliciter Bononie per Petrum Paulum Vergerium virum summum, nunc Serenissimi Imperatoris *referendarium*». Ne risulta che il Vergerio non fu né cancelliere né capo della cancelleria reale, bensì «referendario», dignità ben conosciuta nel diritto pubblico dell'Impero Germanico—Romano. Infatti, come referendario dell'imperatore Sigismondo, il Vergerio era dignitario dell'Impero Germanico e non del Regno d'Ungheria. Comunque aveva un posto di fiducia, ond'è che ogni qualvolta emerge dall'ombra, il Vergerio figura sempre a lato del sovrano, in mezzo alle più alte gerarchie dell'Impero e del Regno d'Ungheria.

Una tradizione costante c'informa che egli accompagnò Sigismondo nel viaggio di ritorno; per ciò il Vergerio ebbe agio di conoscere le città di Basel (29 maggio — 5 giugno 1418), Strassburg (15 giugno — 4 luglio), Hagenau (11—26 luglio), Baden (1—8 agosto), Weingarten (25—31 agosto), Ulma (3—20 settembre), Öttingen (22—26 settembre), Donauwörth (26 settembre — 3 ottobre), Augsburg (3—19 ottobre), Regensburg (24 ottobre — 9 novembre), che formavano le principali stazioni dell'itinerario del Re de'Romani.² Sin dal 15 novembre 1418 la corte si tratteneva a Passavia di Baviera, ove nello stesso giorno il Vergerio assistette alla seduta in cui Sigismondo sospese una sentenza anteriore che bandiva alcuni cittadini di Toul, fino a che i suoi consiglieri, Ognibene della Scola e Cristiano da Mülhausen, non avessero esaminato la causa. A questa seduta — come risulta dal relativo atto rogato da Antonio da Pisa, notaio della cancelleria — eran convenuti: il sommo cancelliere Giorgio vescovo di Passavia, Bartolomeo della Capra arcivescovo di Milano, Brunoro della Scala vicario imperiale a Verona e Vicenza, i principi Lodovico di Brieg e Bertoldo Orsini, i conti Lodovico di Öttingen e Guglielmo da Prata, e poi i dottori Benedetto de Makra e Pier Paolo Vergerio.³

Il 10 gennaio 1419 la corte seguì Sigismondo a Vienna, indi il 16 a Linz, dove essa fu raggiunta dal cardinale Giovanni Dominici, inviato da papa Martino V, come legato pontificio per proclamare la crociata contro gli ussiti.⁴ Così il Vergerio poteva rinnovare col cardinale, ancorché diverso fosse il loro atteggiamento di fronte all'umanesimo, quell'antica amicizia che

ebbe origine nella corte del pontefice Gregorio XII. Sappiamo che la missione del legato fallì, perché Sigismondo rinunciò alla crociata per muovere contro i Turchi. Alla spedizione — condotta nell'autunno dello stesso anno — vuolsi fosse accompagnato anche dal Vergerio, suo storiografo.⁵ Ma in seguito, dietro l'incitamento del nunzio apostolico Ferdinando vescovo di Lucca, successore del cardinale Dominici morto a Buda il 10 giugno 1419, Sigismondo si diede a tutt'uomo alla crociata,⁶ valendosi anche dell'opera del Vergerio. Difatti lo vediamo, alla fine dell'anno, condursi in Moravia con un forte esercito capeggiato da Filippo Scolari, allo scopo di impossessarsi del trono di Boemia, rimasto vacante per la morte di suo fratello Venceslao. Facevano parte del seguito di Sigismondo — tra gli altri — Brunoro della Scala, Bartolomeo della Capra, Giorgio di Valperga, Guglielmo da Prata, ed i due dottori in legge, Pier Paolo Vergerio e Giacomo Spinola, tutti presenti alla vidimazione della bolla⁷ che, promulgando la crociata, fu proclamata alla dieta di Breslavia il 17 marzo 1420. Ma i crociati vennero sconfitti dallo Žiska il 14 luglio, presso Praga, e allora Sigismondo fu costretto ad iniziare le trattative per impadronirsi pacificamente della capitale boema. Gli ussiti non erano alieni dalla pace, a condizione però che si riconoscessero quei famosi «quattro articoli pragensi» in cui avevano sommariamente compendiate la loro dottrina. In queste trattative gli oratori ufficiali delegati da Sigismondo furono Paolo da Praga e Pier Paolo Vergerio i quali, in presenza di Sigismondo e delle gerarchie laiche ed ecclesiastiche discussero intorno ai quattro articoli. Il Vergerio pronunciò un discorso⁸ per dimostrare che l'unico punto di dissidio era l'articolo concernente la comunione dell'Eucaristia, su cui l'accordo riuscì soltanto parziale, mentre per gli altri tre articoli le due parti potrebbero raggiungere un accordo pieno ed integrale. Sicché il Vergerio, come redattore della risposta dei cattolici, non fece altro — per dirla con un testimonio oculare⁹ — che ridurre gli articoli proposti dagli ussiti in una forma conforme alla fede della Chiesa Romana. Tuttavia gli ussiti, malcontenti di questo risultato, si rifiutarono di firmare l'accordo, e — a dispetto di Sigismondo — abbruciarono sedici crociati che avevano preso prigionieri.

Tuttavia Sigismondo, non troppo preoccupato dell'avversione degli ussiti, il 28 luglio 1420 si fece incoronare re di Boemia dall'arcivescovo di Praga. Poscia, ritiratosi a Kuttenberg, cercò di assestare gli affari di quel regno, valendosi anche dell'opera

del Vergerio. Però abbandonato dai crociati e vessato dagli ussiti, verso la primavera del 1421 rientrò in Ungheria.

Dopo un soggiorno a Posenio, nell'autunno dello stesso anno, Sigismondo fu richiamato in Boemia¹⁰ per la seconda crociata proclamata dal cardinale Branda Castiglione che, nominato per tale scopo legato pontificio, assunse in servizio Giuliano Cesarini¹¹ il quale, trascorrendo in seguito parecchi anni nella corte di Sigismondo, entrò in amicizia del Vergerio, e gli rimase affezionato fino alla morte. Dopo l'infelice esito della crociata, sui primi del maggio del 1422, la corte comparve di nuovo a Posenio, onde iniziare il 7 luglio un viaggio attraverso la Germania (Vienna, Norimberga, Regensburgo, Passavia, Vienna), da dove ritornata che fu il 14 novembre,¹² si stabilì in Ungheria, e quivi il Vergerio s'incontrò con Francesco Filelfo recatosi a Buda nel 1423,¹³ come oratore dell'imperatore Giovanni II Paleologo di Bisanzio. Mancando prove sicure, non si può stabilire se anche il Vergerio avesse accompagnato in quei viaggi il re d'Ungheria, tuttavia il suo ripetuto soggiorno nella Boemia è accertato, e ce ne dà sufficiente ragione la precisa conoscenza che egli ebbe dei boemi. Ma ciò che più meraviglia è la perfetta idea che ebbe dei polacchi, cosa che ci fa supporre un viaggio in Polonia¹⁴ che egli dovette compiere in rappresentanza di Sigismondo per la coronazione in regina di Sofia, moglie del re Jagellone, avvenuta a Cracovia il 5 marzo 1424, alla quale si recarono, pure dall'Ungheria, il cardinale Castiglione e l'umanista Filelfo.

Comunque, è chiaro che il Vergerio ebbe la fiducia e la stima del Re d'Ungheria e de' Romani il quale si valse di lui per importanti e delicati incarichi affidatigli anche nel corso del 1424 e del 1425.

Difatti, vediamo il Vergerio assistere alle assise tenute da Sigismondo in varie città dell'Ungheria. Così egli era a Buda il 28 giugno 1424, allorché il re de' Romani, come arbitro nella vertenza tra re Erico di Danimarca, Svezia, Norvegia da una parte, ed i conti di Holstein, Enrico, Adolfo e Gerardo dall'altra parte, pronunciò il lodo elaborato dal notaio Antonio de' Franchi da Pisa, con la partecipazione di una commissione che, oltre al Vergerio, comprendeva il nunzio apostolico Ferdinando vescovo di Lucca, Lodovico Teck patriarca di Aquileia, Günther arcivescovo di Magdeburg, Giorgio arcivescovo di Strigonia, Niccolò vescovo di Vaccia, Pietro Rozgonyi vescovo di Vespriuo, il vicecancelliere

Francesco prevosto di Strigonia, i prevosti di Albareale e di Óbuda, il palatino Nicola Gara, il tesoriere Giovanni Rozgonyi, lo spano Filippo Scolari, il cavaliere Zimborio da Padova, i dottori in legge Niccolò Zeiselmeister da Praga, Lodovico Cataneo da Verona e Giovanni de' Milanese da Prato, quali consiglieri di Sigismondo.¹⁵ Poco dopo, e precisamente il 21 luglio, il Vergerio si trovava a Visegrád per partecipare alla commissione formatavi sotto la presidenza di Sigismondo dai seguenti membri: il nunzio Ferdinando, Giovanni vescovo di Zagabria, il palatino Gara, lo spano Scolari, i dottori Ognibene della Scola, Lodovico Cataneo e Giovanni de' Milanese — per esaminare la causa dell'arcivescovo Günther di Magdeburg, riferita dal suddetto nunzio e dal vescovo di Zagabria, quali relatori.¹⁶ Il 22 marzo 1425 egli stesso interveniva a Tata, insieme ai vescovi Giovanni di Zagabria ed Enrico di Cinquechiese, ai conti Ermanno di Cilia e Niccolò di Segna, ed ai dottori Ognibene della Scola, Lodovico Cataneo, Giovanni de' Milanese e Niccolò Zeiselmeister, i quali facevano da testimoni all'atto rogato dal regio notaio Antonio de' Franchi da Pisa, con cui Sigismondo, dietro il consiglio del dottore Bartolomeo da Pisa, dava incarico a Corrado di Weisenberg e ad Ulrico di Halfenstein di citare al regio tribunale i figli di Antonio di Borgogna, Giovanni e Filippo, quali usurpatori del principato di Brabante.¹⁷ Il 27 marzo lo vediamo parimente a Tata ove insieme ad altri personaggi — quali i vescovi Giovanni di Zagabria, Enrico di Cinquechiese, Olafo di Aarhnus, il principe Guglielmo di Baviera, i conti Ermanno di Cilia, Niccolò di Segna, i magnati Ulrico di Rosenberg, Giovanni di Swihow, Alberto di Colditz, ed i dottori Niccolò Zeiselmeister, Ognibene della Scola, Lodovico Cataneo, Giovanni de' Milanese — fu testimone dell'atto redatto dal notaio Antonio de' Franchi da Pisa, con cui Sigismondo rendeva nota agli stati dell'impero la sua sentenza a proposito della causa sopraccennata dell'arcivescovo di Magdeburgo.¹⁸

In vista di questa relazione assai stretta del Vergerio con Sigismondo, è proprio strano che egli non riuscisse a trarne profitto per avere una stabile posizione oppure un beneficio ecclesiastico, mentre, ad es., il suo collega Giovanni de' Milanese,¹⁹ dopo la morte (24 gennaio 1426) di Andrea Scolari, ebbe in compenso dei meriti inferiori a quelli del Vergerio, il vescovato di Varadino. Però il Milanese, nello stesso anno 1426, venne deposto — non si sa perché — dalla sua dignità, fatto questo che sembra indicarci qualche mistero il quale deve aver influito

anche sulle sorti del Vergerio. Peggio ancora che, in quel grave frangente, i suoi più potenti protettori — quali il cardinale Branda Castiglione e l'arcivescovo Bartolomeo della Capra, il cavaliere Ognibene della Scola — erano rientrati in patria, e Filippo Scolari, che era il patrono dei suoi concittadini, venne a morire il 26 dicembre 1426. Così il Vergerio, perduta la grazia di Sigismondo, rimase in terra straniera senza alcun appoggio e senza speranza di riconquistare la posizione poc'anzi avuta. Al contrario, la presenza in corte di Brunoro della Scala,²⁰ nemico mortale dei Veneziani e dei Fiorentini, nonché la sua grande influenza su Sigismondo sempre più disgustato contro la Signoria Veneta, ci danno necessariamente la ragione per la quale il suddito veneziano, quale era il Vergerio, abbia perduto la fiducia del sovrano. Difatti col 1426 egli scompare dalla scena della vita politica d'Ungheria, e le sue vicende personali d'allora in poi non interessano pur quel «testis temporum» che è la storia.

Non ostante questa sfortuna, la situazione del Vergerio non era tale da rendergli insopportabile la permanenza in Ungheria ove, del resto, tanti italiani trovavano in quell'epoca largo compenso alle loro fatiche. Inoltre egli, come dottore in arte, in medicina ed in ambo le leggi, era in grado di provvedere alle esigenze della vita, onde tenne casa propria, vivendo agiatamente col suo particolare patrimonio che nel frattempo si era guadagnato. Qualche notizia di lui giungeva di quando in quando in Italia, per il tramite di antichi amici o d'inviati presso Sigismondo, come Antonio Loschi il quale poteva incontrarsi con lui nel 1426, allorché era a Buda in qualità di inviato del pontefice Martino V.²¹ Verisimilmente in tal guisa Guarino Veronese, sul finir del suo soggiorno in Verona (1419—1429), venne a sapere come «il Vergerio, quantunque in ultima vecchiaia, fosse incolume e vivesse quasi come un eremita».²² In realtà, egli non era ancora sessantenne, e non si era ritirato affatto in un eremo, ma continuava a trascorrere la sua vecchiaia in massima serenità, e in compagnia di quel mattacchione fiorentino Manetto Ammanatini che, dopo la famosa burla fattagli da Filippo Brunelleschi, sin dal 1410 si era trasferito in Ungheria.²³

Il tempo non favorì il Vergerio e le sue relazioni non furono mai riprese con Sigismondo, come lo prova il fatto che il sovrano non lo portò con sé nel viaggio fatto in Italia negli anni 1431—33 per conseguire l'incoronazione imperiale a Roma. Per questo i suoi antichi corrispondenti non ebbero più alcun interesse di

coltivare l'amicizia con lui. Sembra però che Ambrogio Traversari il quale si trovava a Buda sullo scorcio del 1435 e sul principio del 1436,²⁴ si sia incontrato col Vergerio, e si sia prestato a procurargli la protezione del vescovo di Segna, Giovanni de Dominis, ed a riallacciare i suoi antichi rapporti con Niccolò de'Leonardi.²⁵ Comunque, certo si è che il famoso generale camaldolese fu in stretta relazione con Niccolò de'Leonardi il quale, riferendosi ad una lettera che il Vergerio aveva indirizzato al vescovo di Segna, si rivolse il 27 maggio 1437 al Nostro con la commovente preghiera: «scribe ad Nicolaum fratrem, ut solebas, sepius, et senectutem meam sic literis consolato, ut superiorem etatem crebro tuis epistolis plurimum delectasti».²⁶ Questo fu l'ultimo saluto epistolare che il Vergerio ebbe durante il suo volontario esilio dalla patria abbandonata.

Non migliorarono le sue sorti neanche sotto i due successori di Sigismondo morto nel 1437. Che Alberto (1437—1439) nei due soli anni del suo regno si curasse poco di letteratura, è probabile;²⁷ e che Uladislao I (1440—1444), dovendo lottare in principio contro il partito del figliuolo postumo di Alberto, e in seguito minacciato dal pericolo turco, facesse altrettanto, può dirsi sicuro. Quindi nulla è di più probabile, che il Vergerio abbia cercato e ottenuto la protezione di Giovanni de Dominis, vescovo di Segna (1432—1440), allora unico italiano nella gerarchia ecclesiastica ungherese.²⁸ Egli l'aveva conosciuto durante la vita di Sigismondo del quale il vescovo fu consigliere, posizione questa che gli lasciò anche re Alberto. Nel 1439 fu uno degli ambasciatori inviati da Alberto a Casimiro, fratello di Uladislao di Polonia; e dopo la morte di Alberto, nel 1440, capo della deputazione che offrì il trono dell'Ungheria e la mano della vedova regina Elisabetta al re Uladislao di Polonia il quale, incoronato poi re d'Ungheria, lo trasferì nello stesso anno (2 dicembre 1440) dalla sede vescovile di Segna a quella di Varadino che Giovanni de Dominis tenne fino alla sua eroica morte avvenuta nella battaglia di Varna, il 10 novembre 1444.

Trovandosi il Vergerio in continua relazione con Giovanni de Dominis, questi lo invitò una volta a Varadino, ove il Vergerio ebbe la fortunata combinazione di incontrarsi con Giovanni Vitéz²⁹ e con Gregorio de Sanok.³⁰ Il Vitéz fu, sin dal 1433, notaio della cancelleria reale, e sotto Giovanni de Dominis proposto della collegiata di Varadino; Gregorio era nativo di Sanok in Polonia, venuto in Ungheria al seguito di Uladislao di Polonia,

come intimo familiare e consigliere di questi. Or avvenne che il Vergerio e Gregorio Polono, ambedue di passaggio a Varadino, furono invitati a cena dal proposto Vitéz, e così fu fatto un «symposion», in cui si discusse intorno alla fortuna dei mariti nel matrimonio.³¹ In tale discussione il Vergerio lodava quelle leggi di Charonda che consigliano di non fare secondo matrimonio, né a chi riuscirono felici nel primo, né a chi vi rimasero infelici, sia per non provocare la fortuna, sia per non ripetere la disgrazia. Invece Gregorio Polono era di parere contrario al Vergerio. Il padrone Vitéz avrebbe dovuto decidere la questione, ma lo storico, che ci riferisce del «symposion», passa sotto silenzio la conclusione rimasta forse sospesa — «inter pocula».

Salvo questo soggiorno a Varadino, il Vergerio continuò a passare la sua vita a Buda, però sempre fuori delle vie della storia. Ritiratissimo «nell'eremo» della sua casa, gli estranei se ne occupavano ben poco, e poco o nulla se ne parlava. In Italia parve dimenticato, e nei carteggi degli umanisti non se ne fece più menzione. Più tardi Enea Silvio Piccolomini, ricordandosi di lui, lo credette negli ultimi anni di vita — «senio confractus»;³² mentre Bartolomeo Facio aveva inteso che fosse rimbambito, e solo di quando in quando avesso dei lucidi intervalli.³³ Del resto non reca meraviglia a chi conosce le vicende dolorose di cui era piena la sua lunga e travagliata vita, che queste avessero turbato anche la sua intelligenza. Così il Vergerio era diventato una «macchietta» della capitale ungherese, e destava la curiosità dei cittadini i quali favoleggiando raccontavano di lui parecchie storielle. Così un giovane ungherese,³⁴ reduce dalla Polonia con la legazione sopraccennata di Giovanni de Dominis, fermatosi a Buda, ebbe a udire causalmente — «ibi esse doctissimum virum italicum in heremo commorantem». Il giovane, che stava per recarsi in Italia a scopo di studi, non poté resistere al desiderio di visitare quel «dottissimo uomo italiano» che era precisamente il Vergerio. E allora avvenne tra loro il seguente dialogo :

— Quo vadis — domandò il Vergerio al giovane.

— In Italiam vado ad Guarinum — gli rispose quello.

— Ei dicito — replicò il Vergerio — milies meo nomine salve, quem in filium habeo.

... Nel crepuscolo della sua vita, il Vergerio ebbe la consolazione di provare le tenere cure dell'amico Giuliano Cesarini, già segretario del cardinale Castiglione negli anni 1421—25 trascorsi insieme in Ungheria, ove egli, ora decorato della sacra

porpora, ritornava nel 1443, come legato pontificio.³⁵ Ma la mortale carriera del Vergerio volgeva oramai alla fine. Il 4 maggio 1444, egli sentendosi diminuito di forza, «mente sanus licet corpore languens», fece chiamare nella propria casa il segretario del cardinale, Pier Paolo de Buionis, canonico di Albenga (Savona) e pubblico notaio imperiale,³⁶ al quale egli, attorniato dai suoi amici, volle dettare le sue ultime volontà.

È interessante il testamento³⁷ del Vergerio perché rende manifesta testimonianza non solo del suo animo elevato, ma ci dà anche notizia delle sue condizioni economiche che appaiono abbastanza floride. Raccomandando devotamente la sua anima a Dio e alla intiera curia celestiale, innanzitutto scelse per la sepoltura la chiesa di S. Niccolò di Buda dei Frati Predicatori.³⁸ Quindi volle che dagli esecutori del suo testamento fossero dati dei suoi beni 100 fiorini d'oro ad un povero parente da parte paterna, mentre i suoi mobili e immobili esistenti in patria li lasciò a Vergerio de' Vergeri, e tutto il resto dei suoi beni esistenti in Ungheria ai parenti di linea materna. L'esecuzione delle sue volontà egli l'affidò al cardinale Giuliano Cesarini, allora assente, e all'amico Manetto Ammanatini presente, ai quali diede larga potestà di disporre dei suoi beni sia per la sepoltura, sia per la soddisfazione degli eredi, in modo che la loro volontà fosse inappellabile. Come testimoni furono presenti: il milite Niccolò da Traù col suo figlio Giorgio, Oberto Zaci fiorentino, Cristoforo da Palma, Elio da Vasvár, tutti familiari dello stesso milite, inoltre Pietro da Buda, Martino chierico di Bács e Giovanni canonico di Chasma, familiari del cardinale Cesarini.

... E poi, davanti alla visione della fine vicina, si preparò a poco a poco alla morte. Vagheggiò la pace eterna nella chiesa del suggestivo chiostro dei Domenicani di Buda, dove avevano tomba molti suoi connazionali. Ed attese ...

Ma la sua attesa non dovette essere lunga. Nel testamento, rogato il 4 maggio 1444, ci è una postilla aggiunta dal notaio il 17 luglio dello stesso anno, che lo ricorda siccome «quondam testator». Ne risulta che Pier Paolo Vergerio il Vecchio decedette nel 1444 tra il 4 maggio ed il 17 luglio, probabilmente poco prima di quest'ultima data.

(*Continua*)

FLORIO BANFI

NOTE

¹ Per il soggiorno in Ungheria del Vergerio, vedansi: *Vita adespota di P. P. V.* nell'Archivio Diplomatico di Trieste, presso B. ZILLOTTO, in «Pagine Istriane» v. cit., p. 66 («... quare, dominis Venetis illam urbem [Patavinam] capientibus, defunctisque dominis de Cararia, P. Paulus, dominio Venetorum se suspectum credens, proinde vite sue non parum timens, in Pannoniam secessit, opinatus non tutam vitam in Italia se ducturum. Ibi diu vixit, quantum augurari possumus circiter triginta et sex annos... Qui numerant millesimum in quo domini Cararienses privati sunt usque in millesimum. 1444., aiunt lus minusve habitasse hunc Pannonia. Hec videant qui annorum numerum habent. Constat tantum eum ibi diu habitasse in summo precio a Pannonibus habitum»); *Vita adespota* nel cod. 454 della Comunale di Forlì, presso L. SMITH, *Epistolario*, Appendice I, doc. V, p. 475 («... Cadente illa domo [Carrariense], P. V. discessit Patavio et in Pannoniam profectus est, et ibi apud Budam civitatem vitae reliquum consumebat...»); B. PETRONIO, *P. P. Vitae Compendium*, presso B. Ziliotto in «Archeografo Triestino» vol. cit., p. 249 («... in Italia commoratus est usque ad annum 1413. quo tempore ad Concilium Constantiae se se contulit: Inde vero Italia digreditur, ad Pannoniam profectus est. Ibi que sub Sigismondo Cesare aliquandiu honorificentissimo ab eo stipendio donatus vitam duxit. Eo vero defuncto: ... cum se iam annosum et senio confectum intelligeret: vitae contemplativae se dedicans...»).

^{1b} *L'Umanesimo italiano in Ungheria*, ne «La Rinascita», anno II, pp. 12—13, 17—20.

² Per l'itinerario di Sigismondo vedasi W. ALTMANN, *Urkunden Kaiser Sigmunds* («Regesta Imperii XI»), Innsbruck 1896, v. I, pp. 229—260.

³ Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, p. 261, reg. 3714: «Passau 1418. Nov. 15. — [Sigmund] hebt einen früheren Urteilspruch, durch welchen einer Anzahl aus Toul verbannten Bürgern die Rückkehr gestattet ist, wieder auf, nachdem er über die Verbannten durch seine Räte Ornebonus de Scola aus Padua u. Christian aus Mühlhausen näher informiert worden ist. Besitzer: B. Georg v. Passau oberster Kanzler, Bartholomäus, EB. v. Mailand, Hr. Ludwig v. Brieg, Gr. Ludwig v. Ottingen, Bertold Orsini aus Rom, Brunoro della Scala Reichsvikar v. Verona u. Vicenza, Wilhelm Graf v. Prata in Friul, Dr. Benedikt de Makra, Dr. Peter Paul aus Capo d'Istria (Justinopolis). — Ab. m. reverendissimi domini nostri regis Anthonius de Pisis notarius curie imperialis subscripsi».

⁴ Per il soggiorno in Ungheria del cardinale Dominici vedasi F. BANFI, *Una scena del rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona*, in «Corvina», vol. cit. (1935), p. 61 sgg.

⁵ Che ciò sia vero si deduce dal titolo dell'opera andata smarrita del Vergerio, che sarebbe *De gestis Sigismundi Regis Pannoniae*; cfr. PIÈRE DE NOLHAC, *Les Correspondants d'Alde Manu*, in «Studi e Documenti di Storia e Diritto», v. XIII (Roma 1887), p. 298.

⁶ Per quanto concerne in generale l'illustrazione della crociata, rimandiamo i lettori all'opera di F. PALACKÝ (*Geschichte von Böhmen*, Praga 1851, v. III/II, p. 140) e a quella di P. TÓTH-SZABÓ (*A cseh-huszita mozgalom és uralom története Magyarországon*, Budapest 1917, pp. 55-65).

⁷ La vidimazione della bolla ebbe luogo a Kutteneberg, il 16 agosto 1420; la si veda presso il PALACKÝ, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte des Hussitenkrieges vom Jahre 1419* (Praga 1872, v. I, doc. 41, p. 464) onde ne riportiamo il brano relativo ai personaggi partecipanti all'atto della vidimazione: «Presentibus... Guilhelmino de Prata, Brunoro de la Scala Veronae, nec non venerabilibus dominis Ladislao regie maiestatis Hungarie vicecancellario, Benedicto preposito Albensi, ap. sedis protonotario, ac egregiis magistro Petro Paulo de Vergeriis de Justinopoli utriusque iuris, Martino Talayero sacre theologie, Nicolao Cisselmeyster decretorum, et Jacobo de Spinolis similiter decretorum doctoribus...». Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, p. 298, reg. 4233 a.

⁸ Vedasi la lettera enciclica degli ussiti di Praga, in data dell' 8 febbraio 1421, presso F. PALACKÝ, *Urkundliche Beiträge*, v. II (Prag 1873), p. 487: «... Et hanc concordiam... placuit omnibus nobis et in eorum gaudia per honorabilem magistrum Johannem de Przibram decanum de universitate in vulgari Boemico, magistro Paulo de Praga, dictis doctoribus, rege adherente auscultante, publicare. E quibus unus et synonimo nomine dictus *Petrus Paulus* (de Vergeriis de Justinopoli), nescimus si doctior an eloquentior, stans in honoratu cetu et conspectu magnatum et baronum plurimorum ex una, necnon capitaneorum et seniorum nostrorum in presencia trium notariorum ad premissa vocatorum parte ex altera, omnibus una pariter in giro astantibus, exorsus dixit in hec verba: «Nobiles et magnifici domini, magistrisque et fratres reverendi, notum vobis facimus quod in hac felici collatione quam cum magistris presentibus modo habuimus, in hoc conclusive resedimus, quod ex quattuor punctis nobis per eos oblati, videlicet

primo, tercio et quarto, totaliter et ex integro concordamus, sed de secundo, qui est de comunione eucharistie omnibus Christifidelibus porrigenda, partim sumus concordēs et partim discordēs; concordēs quidem, quod predicta communio potest quidem licite et merito fieri et non fieri; sed in hoc, quod sit preceptum Domini, ibi discordamus. Sed Domino adiuvante speramus quod et in hoc erimus concordēs. Quibus auditis, mox quasi singuli vultum et animum in gaudia et ob spem beate tranquillitatis laxaverunt, et in verba «laudes Dei» devotius eruperunt. . .»

⁹ Cfr., Lettera di ignoto «D. Johanni priori Ordinis Carthusiensis in Erfordia», presso F. PALACKY, *op. cit.*, v. II, p. 493: «Quidam magister Paulus (de Vergeris?) presens fuit concordie, de qua scribunt heretici isti, qui dicit eos falsissime scribere, et quod nunquam cum eis volebant conferre ita ut iudices audiendorum constituerentur, et quilibet pars motiva sua proponeret libere, sed solum in vulgari coram baronibus et laicis volebant disputare, nec diu contulerunt simul de articulis, sed postquam propositi fuerunt cum ceteris, idem magister, totus fidelis secundum fidem Romane Ecclesie, articulos reformavit et in debitam formam posuit; que necessario appendenda erant, apposuit secundum veram fidem Romane Ecclesie, que omnia isti heretici obmiserunt. . .»

¹⁰ Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, pp. 318, 320, 329.

¹¹ Per questo soggiorno ungherese del Cesarini vedasi più innanzi la nota 13.

¹² Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, pp. 342, 344, 345, 371, 375, 377, 379.

¹³ Vedasi la lettera dello stesso Filelfo al Cesarini, in data di «III. Kal. Martias 1436», di cui riportiamo il relativo brano: «Video Te, Pater Reverendissime, non esse oblitum nostrae illius pristinae consuetudinis, qua in Hungaria coniunctissime viximus, cumque auditor es Reverendissimi Cardinalis Piacentini, et ego pro Serenissimo Imperatore Constantinopolitano Johanne Palaeologo Oratorem gererem apud nobilissimum illum Regem Sigismundum. . .». Cfr. CARLO DE ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo di Tolentino*, Milano 1808, v. I, pp. 146—7.

¹⁴ Vedasi l'Epist. CXXXVIII (presso lo SMITH, p. 386) di cui diremo nel capo IV.

¹⁵ La sentenza di Sigismondo vedasi presso JOHANNES ISACIUS PONTANUS, *Rerum Danicarum Historia*, Amstelodami 1631, pp. 571—7. . . . Data, lecta et lata est praesens sententia et arbitrium Budae Westprunensis (!) Dioecesis, in Stuffa magna intra castrum Regium, praesentibus ibidem reverendissimis in Christo patribus egregiis, venerabilibus et magnificis dominis, Dn. Ferdinando D. G. Lucens. Episcopo et Nuncio Apostolico, Ludovico de Deck Aquilegiensis Ecclesiae Patriarcha, Gunthero Archiepiscopo Magdeburgensi, Georgio Archiepiscopo Strigoniensi, Nicolao Vatiensi, Petro de Rosgon Wesprunensi Episcopis, Johanne Rosgon, summo Regis Hungariae Thesaurario, Pippone Spano, Nicolao de Gara Magno comite Regni Hungariae, Benedicto praeposito Albensi protonotario Sedis Apostolicae, Johanne praeposito Budensi, Francisco praeposito Strigoniensi, vice Cancellario Imp., Petro Paulo de Justinopoli V. I. Zimborio de Caneans de Verona legum, Johanne Delmelavensi (!) Decretorum Doctoribus, consiliariis dicti Serenissimi domini Dni Regis et aliis in multitudine copiosa testibus ad praemissa vocatis, specialiter rogatis, die Mercurij 28 Junij, Indictione secunda, Anno Domini 1424. Anno Hungariae 38. Romanorum 9. Bohemiae 4. Et ego Antonius de Pisis, publicus Apostolica et Imperiale auctoritate Notarius et iudex ordinarius, ac Curiae et Cancellariae protonotarius, dictaeque causae coram Serenissimo domino Dn. nostro Romanorum rege praefato Notarius et scriba, quia praedictis, pronuntiationi dictae sententiae et arbitrij et promulgationi, . . . una cum praenominatis dominis testibus praesens fui, . . . et in notam suscepti, Registravi haec in literas, hoc instrumentum pronuntiationis sententiae in se continens, alterius manu de mei licentia, me alio occupato negotiis, hic scriptas concepti, et ideo . . . ea publicavi et per me subscripsi. . .». — Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, 418, reg. 5894.

¹⁶ Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. I, p. 419, reg. 5911: «Wissegrad 1424 juli 21. (Sigismund) entscheidet die seit längerer bestehenden Streitigkeiten des E. B. Günther v. Magdeburg mit der St. Halle zu Gunsten des ersteren, nachdem in seinem Auftrage bereits sein Kanzler der B. Johann v. Agram, sein Vicekanzler der Pr. Franz von Gran und der B. Ferdinand v. Lucca die Angelegenheit untersucht haben. Ad m. d. r. Joh. episc. Zagrab. cancell. Zeugen: Zeugen: Ferdinand B. v. Lucca päpst. legat., Johann Bischof v. Agram, Kasimir Herzog v. Stettin, der Palatin Nicolaus Gara, Pipo Span v. Ozora, Johannes Marot etc. die Drr. Peter Paul (Vergerius), Nicolaus Czeiselmeister, Omnebonus v. Padua, Ludwig v. Verona, Johann de Melanensibus».

¹⁷ Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. II, p. 12, reg. 6199: «Tata 1425 marz 22. (Sigmund) beauftragt auf Veranlassung des Dr. iur. Bartholus aus Pisa (fisci nostri imperialis procurator) den Konrad v. Weisenberg u. den Ulrich v. Halfenstein, dass sie die Söhne des Anton v. Burgund Johann u. Philipp, welche sich des Herzogtum Brabant angemast haben, preemptorisch vor seinen Richterstuhl laden. Zeugen: Johann Bischof v. Agram, Heinrich Bischof v. Fünfkirchen, Hermann Graf v. Cilly, Nikolaus Graf v. Segna, Dr. iur. Peter Paul v. Capo d'Istria (Justinopoli), Ritter Omnibonus Scola aus Padova, die Doktoren Nikolaus Czeisselmaister aus

Prag, Ludwig Cattaneus aus Verona, Johann de Melanense (I) aus Prato. Unterzeichner: Notar Antonius Bartholomei Franchi de Pisis. — Ad m. d. r. Joh. ep. Zagrab. canc.»

¹⁸ Cfr. ALTMANN, *op. cit.*, v. II, p. 14, reg. 6247: «Tata, 2425, marz 27. (Sigmund) macht den Reichsständen bekannt, dass er die S. Halle auf Klage des EB. Günther v. Magdeburg in die Acht erklärt habe. Notare: Antonius Bartholomei Franchi de Pisis, Antonius Guidonis. Zeugen: B. Johann v. Agram, B. Heinrich v. Fünfkirchen, B. Olaf v. Aarnhus, Wilhelm Hrz. v. Baiern, die Grr. Hermann v. Cilly u. Nikolaus v. Zengg; Ulrich v. Rosenberg, Johann v. Swhow, Albert v. Colditz; die Doktoren Peter Paul v. Capo d'Istria, Nikolaus Czeisselmeister, Omnebonus Scola, Ludwig Cataneus, Johann Melanensibus. Ad m. d. r. Joh. epsic. Zagrab. cancell.»

¹⁹ La famiglia dei Milanesi dalla quale era nato il nostro Giovanni, fu una delle più antiche fra le ricche consorterie borghesi di Prato. Il suo capostipite è noto dai primi del duecento. Possedeva case e torri in Porta Gualdimare, sul Corso, accanto al palazzo nuovo del Comune, nel quale anzi venne più tardi incorporata. Fu di parte ghibellina e godè la cittadinanza in Firenze, ove la famiglia fu iscritta all'Arte del Cambio. Nella loro casa i Milanesi ospitarono nel 1410, Pippo Spano di Ozora, ambasciatore di Sigismondo d'Ungheria alla Repubblica Fiorentina. E fu allora che, dietro l'invito dello stesso Spano, Simone di Pietro di Filippo dei Milanesi si recò in Ungheria, e quivi a Buda nel 1416 nominò procuratori il padre suo, lo zio Filippo ed i fratelli Branca e Giovanni, perchè in suo nome stipulino il suo matrimonio con Tommasina figliuola di Pietro Tosti e di Tommasa di Simone dei Pecori da Firenze; come testimoni assisterono alla rogatoria, che si celebrava nella casa di Simone a Buda, in «Strata Latinorum», Filippo del fu Simone dei Capponi, Niccolò di Andrea dei Lamberteschi e Benedetto del fu Niccolò Fulchi, fiorentini e mercanti nella capitale ungherese (Cfr. RUGGERO NUTI, *Un mercante pratese in Ungheria nel secolo XV*, in «Archivio Storico Pratese», vol. XII: 1934, pp. 1—5). Stabilitosi che fu in Ungheria un ramo della famiglia, vi si recò pure anche Giovanni, dottore in legge canonica, il cui nome s'incontra per la prima volta nell'elenco composto dal Dacher dei partecipanti al concilio di Costanza, presso HERMANN VON DER HARDT *Corpus Actorum et decretorum magni Constantiensis Concilii* (Francofurti et Lipsiae 1699), v. V, p. 25. In Ungheria lo vediamo assistere alle assise tenute da Sigismondo il 28 giugno 1424 a Buda, il 21 luglio 1424, il 22 e il 27 marzo 1425 a Tata, di cui sopra nelle note 15, 16, 17 e 18. Nel settembre del 1425 fu inviato da Sigismondo a Venezia per realizzare un accordo tra la Signoria ed il duca di Milano, quindi proseguì il viaggio per Roma, sempre dietro l'incarico del re d'Ungheria, onde trattare col pontefice di un concilio generale da convocarsi (REICHSTAGSAKTEN, v. X, p. 26). Si ha di lui una lettera agli ambasciatori fiorentini, Rinaldo Albizzi e Giuliano Nello, in data dell'11 luglio 1426 in cui egli comunica ai compatriotti la notizia della sua preconizzazione vescovile da celebrarsi a Varadino il 14 dello stesso mese; da questa interessantissima lettera — a quanto asserisce GUSTAVO WENZEL, *Ozorai Pipo*, in «Magyar Akadémiai Értesítő» vol. III (Pest 1859), p. 268 — si rileva la sua intenzione di convenirsi con Sigismondo, quindi partecipare alla campagna di Filippo Scolari contro i Turchi. In questo punto però egli sparisce dalla scena della storia e non se ne sa più di quanto si legge nel Cartulario del capitolo di Varadino: «Johannes depositus 1426»; cfr. VINCENZO BUNYITAI, *A váradi püspökség története*, v. I (Nagyvárad 883), p. 244. — Altri membri della medesima famiglia furono il famoso Luigi, segretario e consigliere di papa Giovanni XXIII, Niccolozzo proposto di Prato dal 1425 al 1448, ed il vescovo Giovanni Battista, di Marsi nel Lazio. Con questo ultimo estinse la casata sul finire del cinquecento, e in obbedienza al suo testamento il cognome passò ai Cosoni per il matrimonio di messer Migliore con Felice figliuola di Guicciardo Milanesi. Vedasi l'albero genealogico e gli spogli di G. M. Casotti amplissimi nei mss. Roncioniani 105 e 410 di Firenze.

²⁰ Brunoro della Scala, non sapendo rassegnarsi che la sua Verona fosse caduta sotto il dominio di Venezia, s'affacciava presso il re Sigismondo perchè scendesse a fiaccare la potente repubblica. Riuscì nel 1411 a provocare l'invasione degli Ungheresi, ma senza conseguire il suo intento. Il 1 maggio poi dell'anno seguente suscitò a Verona una sommossa contro il regime veneziano, che però fu ben presto soffocata. Quindi Brunoro si ritornò dal re Sigismondo, accompagnandolo al concilio di Costanza, e da allora in poi rimase sempre alla corte di Sigismondo che lo ammise nella sua amicizia. E poichè non gli era riuscito di poterlo rimettere nello stato, gli conferì il vano titolo di vicario imperiale in Verona e Vicenza, e volle che avesse rango tra i principi dell'impero. Nel 1431 stabilì alcune convenzioni col duca di Milano rispetto alla venuta di Sigismondo in Italia contro i veneziani e alla sua coronazione imperiale, cui Brunoro intervenne. Nel 1434 gli fu confermato il titolo di vicario, ed esteso ai discendenti dei fratelli. Ultimo degli Scaligeri, negli annali d'Italia, morì a Vienna il 21 novembre 1434. — Cfr. LITTA, *op. cit.*, v. II, SCALIGERI DI VERONA, tav. IV.

²¹ Cfr. GIOVANNI DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi vicentino uomo*

di lettere e di stato (Padova 1858), p. 111; LUIGI PASTINE, *Antonio Loschi umanista vicentino*, in «Rivista d'Italia», v. XVIII (Roma 1915), p. 870.

²² Cfr. *Vita adespoti di P. P. Vergerio* nel Cod.-Ms. 454 della Comunale di Forlì: «... Hoc de ipso Guarinus dicere solebat, qui non dedignabatur hoc opus legere: „Cum essem iis diebus Veronae, offendi illic quendam fratrem Vergerii, Petrum inopulenter, tametsi esset in ultima vitae senectute, et esse apud Budam tanquam in heremo dicebat.». (SMITH, *Epistolario*, Appen. I, doc. 5, p. 477). Secondo B. Petronio, *P. P. Vergerii Vitae Compendium* (presso B. Ziliotto in «Archeografo Triestino» vol. cit., p. 249): «cum se iam annosum et senio confectum intelligeret: vitae contemplativae se dedicans Jesuatorum septis se clausit...»). Qui l'accento ad un convento di Gesuati a Buda è destituito di alcun fondamento, poichè l'Ordine fondato dal beato Colombini non ebbe mai nè diffusione in Ungheria, nè una casa a Buda.

²³ Manetto Ammanatini detto il Grasso legnaiuolo, nacque a Firenze nel 1384, ove divenne ottimo artista specialmente come scultore in legno. Egli era di carattere bonario, e fu oggetto di una solenne burla commessa dal Brunelleschi, dal Donatello e da altri artisti, per la quale fu messo in prigione per debiti fatti da altri, e fu liberato dai fratelli che pagarono per lui; però adontatosi di ciò, lasciò la Toscana nel 1410 e si recò in Ungheria, «et ebbevi buona ventura, imperocchè in pochi anni vi diventò ricco, secondo la sua condizione, per favore dello Spano [intendi Filippo Scolari] che lo fece maestro ingegnere, e chiamavasi Maestro Manetto da Firenze». Così racconta la «Novella del Grasso legnaiuolo» scritta da Antonio Manetti. GAETANO MILANESI (*Opere storiche edite ed inedite di Antonio Manetti*, Firenze 1887, Prefazione p. XXIII) dimostra che l'Ammanatini fu al servizio dello Scolari nell'inalzare chiese e palazzi, come architetto; era ancora il Grasso presso lo Spano, quando Rinaldo degli Albizzi fu ambasciatore dei Fiorentini nel 1426 in Ungheria, e parla di lui (cfr. *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, Firenze 1867—73, v. II, p. 590). Morto lo Spano nello stesso anno, passò al servizio di Sigismondo, e ne acquistò la grazia e familiarità, tanto che la repubblica di Firenze si valse di lui nelle controversie che ebbe con Re d'Ungheria, come apparisce da una lettera della Signoria scritta agli elettori dell'Impero nel 1432, dove si dice che per muovere Sigismondo a venire in Italia, essa gli fece parlare segretamente «per Grasonem, familiare et domesticum suum, origine tamen florentina, sed longo tempore in Hungaria consuetum» (*Ibidem*, v. III, p. 536). Nell'Archivio di Stato di Firenze (*Catasto, Portate del 1442*, «Quart. S. Croce, Conf. Bue» si conserva una lettera che egli scrisse al Comune di Firenze, dandovi certe notizie (probabilmente false) del suo stato: «... Manetto di Jacopo Amanatini, el quale dimora nella provincia d'Ungheria, egli, la sua donna Monna Lena, con dua sua figliuole, ed è senza ignun guadagno e assai ispesa, ed è oramai atempato d'età d'anni sessanta... Manetto di Jacopo, detto il Grasso, se ne vorrebbe venire di quà, è già piue tempo; e non puoe, perch' la donna e sua figliuoli e non ha un soldo da potere mettersi in viaggio a fare le spese: e questo n'è la cagione la morte de Re, chè, come fue morto, e'perdè la providigione: sicchè egli ha sempre poi ispeso e non ha guadagno...». Ciò nonostante risulta che l'artista aveva messo a frutto nel Monte di Firenze, 1790 fiorini nel 1427, e 3820 nel 1446, somme per quei tempi considerevoli, che egli aveva guadagnato in Ungheria. Mentre il Grasso dimorava ancora in Ungheria, fu colto dalla morte, nel 1450, come si rileva dai libri del Monte, dove non è fatta più menzione di lui. — Cfr. THIEME—BECKER, *Künstler-Lexicon* (Leipzig 1907), v. I, p. 416; L. A. MAGGIOROTTI e F. BANFI, *Le fortificazioni di Buda e di Pest e gli architetti militari italiani* (Roma 1934), pp. 47—48.

²⁴ Cfr. ALESSANDRO DINI—TRAVERSARI, *Ambrogio Traversari e i suoi tempi* (Borgo S. Lorenzo—Firenze, 1912), pp. 265—272; e GUGLIELMO FRANKÓI, *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Szentszékkal*, v. II (Budapest, 1902), pp. 24—26.

²⁵ Niccolò dei Leonardi, medico e letterato, coetaneo e sempre amico del Vergerio, è identico a quella persona che lo SMITH (*Epist.*, pp. 38, 87, note) vuol distinguere col nome di Niccolò da Ferrara. I loro rapporti risalgono a Bologna, sino al 1390, e ne fanno testimonianza eloquente l'epistole XXI, XXIII, XL, CXIV, CXVI, CXVIII, CXXI, CXXXVII. — Cfr. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, v. III, p. 34; L. BERTALOT, *Zwölf Briefe des Ambrogio Traversari*, in «Römische Quartalschrift», ann. 1915, p. 90 segg.

²⁶ Vedansi la lettera del Vergerio a Giovanni de Dominis, presso lo SMITH, *Epist.* CXLI, p. 388, e quella di Niccolò dei Leonardi al Vergerio, *ibidem*, ep. CXLII, p. 395.

²⁷ Cfr. B. PETRONIO, *P. P. Vergerii Vitae Compendium*, presso lo Ziliotto, in «Archeografo Triestino», vol. cit., p. 249: «... Eo (Sigismundo) vero defuncto: eo quod Albertus, in ipso regno successor doctos viros minus amaret: cum se iam annosum et senio confectum intelligeret, et...». — NB. Alberto è biasimato perfino dagli scrittori del secolo presente d'aver trascurato i loro predecessori.

²⁸ Per lui vedansi: G. PRAY, *Specimen Hierarchiae Ungaricae* (Posonii et Cossoviae 1779), parte II, p. 181; V. BUNYITAI, *A váradi püspökség története* (Nagyvárad 1883), p. 262; SMITH, *Epistolario*, p. 388, nota.

²⁰ Cfr. GUGLIELMO FRANKÓI, *Vitéz János esztergomi érsek élete*, Budapest 1879 GIOVANNI HORVÁTH, *op. cit.*, pp. 57—75.

²⁰ Cfr. *Philippi Callimachi Buonaccorsi Vita et mores Gregorii Sanocei Archiepiscopi Leopoliensis*, a cura di A. S. Miodonský, Cracoviae 1900; H. ZEISSBERG, *Die polnische Geschichtsschreibung des Mittelalters*, Leipzig 1883, p. 344 e sgg.

²¹ BUONACCORSI, *Vita et mores G. Sanocei*, ed. Miodonský, cap. XVI: «Erant ibi eodem tempore duo viri eruditissimi Paulus Vergerius et Philippus Podochatherus, qui . . . contulerunt se ad eundem episcopum (Joannem Vitéz Varadiensem). His studia et morum similitudo facile Gregorium coniunxit . . . Sed quamvis in eis par doctrina esset, non eandem scribendi ratio erat: nam Paulus quidem oratione plurimum valebat, Philippus pangendo carmini erat accomodator. Itaque Gregorius, . . . prout cuiusque ferebat ingenium, alter versiculis, alter oratione provocabat. Exercitationum vero ipsorum iudex accedebat episcopus». Inoltre cap. XIX: «Orto aliquando sermone in cena de Charondae legibus, cum Vergerius sanctionem illam laudaret, qua cautum erat a Charonda, ne quis, cui primum matrimonium feliciter cessisset, secundum iniret, illos vero, qui infortunati fuissent primis in nuptiis, loco insanorum ducendos se iterum in ea re fortunam tentarent, Gregorius inquit: nichil aliud id fuisse quam statuere, ut civis alteram partem naturae rerum ignorarent, nam neque his, qui bonas uxores duxissent, licere malarum incommoda experiri, neque eos, quibus mala semel contigisset, ad melioris fortunae condicionem posse pervenire. Addiditque, civilius fuisse intemperatum uxorum repudia permittere quam, ne in intemperatam quis incideret, secundas nuptias inhiberi. Sed et contra eiusdem assertionem improbatum factum populi, qui, provocante ad se lusco, emendaverat Charondae legem, qua cavebatur ut oculus oculo compensaretur: non eandem habendam esse rationem asseverans de his, qui Deo invisus sunt, ac de ceteris: luscos ipsos eo ipso constare Deo invisos esse, quod cernendi media vis eis adempta sit, quo uno sensu nihil maius praestabilius a natura corpori conferatur». — Questa narrazione del Buonaccorsi è rimasta tuttora enigmatica nel suo significato. I critici, basandosi sulle parole «eodem tempore», convennero nell'affermare che l'incontro dei quattro protagonisti (Vitéz, Vergerio, Podocataro e Gregorio) fosse dovuto accadere in un medesimo tempo, nell'aula del vescovo Vitéz di Varadino. Ma un tale incontro simultaneo era impossibile e l'interpretazione dataci dai critici è in evidente contrasto coi fatti: il Vergerio morì nel 1444, il Podocataro nel 1444 era a Ferrara discepolo di Guarino, il Vitéz fu promosso vescovo di Varadino nel 1445. Ciò nonostante, per salvare l'autenticità delle parole «eodem tempore», il SABBADINI (*Epistolario di Guarino Veronese*, v. III, p. 510) si mostrò proclive alla possibilità che si debba protrarre la morte del Vergerio, il che certamente scioglierebbe la difficoltà. Ma la sopraccennata data della morte del Vergerio, come vedremo, è così sicura da escludere «la possibilità» offertaci dal Sabbadini. Quindi GIUSEPPE HUSZTI (*Janus Pannonius*, Pécs 1931, p. 305, nota 65) propose l'ipotesi che l'incontro abbia avuto luogo prima del 1444, e suppone che Podocataro sia stato ospitato dal proposto Vitéz prima della sua educazione ferrarese. Lo Huszti dunque, per mettersi d'accordo con Buonaccorsi in proposito delle parole «eodem tempore», è in urto con sé medesimo, quando asserisce i tre umanisti fossero stati ospiti del Vitéz, allora non vescovo, bensì proposto; peggio ancora che l'affermazione dello Huszti a proposito di Podocataro è assolutamente destituita di alcun fondamento, perchè è del tutto incredibile che un ragazzo cipriota, ancora in età impubere, fosse stato accolto in Ungheria dal proposto Vitéz, e fatto educato da lui stesso a Ferrara. Parimente è inattendibile l'ipotesi dello SMITH (in «Archivio Veneto», *vol. cit.*, p. 127): «Se vero è — com'egli asserisce — che il Vergerio sia stato ospite del vescovo di Várad, quel vescovo era Giovanni de Dominis, e non Giovanni Vitéz; ipotesi questa che sta in evidente contrasto alla narrazione del Buonaccorsi che non lascia alcun dubbio come la disputa fatta dal Vergerio con Gregorio da Sanok fosse avvenuta alla mensa del Vitéz. — Per rimettere a posto le cose, basterà leggere attentamente il testo latino! Ci accorgereemo così subito che l'espressione dello storico, «eodem tempore», non si riferisce all'incontro contemporaneo dei quattro personaggi, bensì al periodo (1440—1454) in cui Gregorio da Sanok si tratteneva in Ungheria. Durante questo lungo periodo egli poteva bene volta per volta incontrarsi col Vergerio morto nel 1444, fare conoscenza con Podocataro recatosi in Ungheria da Ferrara dopo il 1444 e godere dell'ospitalità del Vitéz. Vero si è che il Vitéz, allorchando ebbe ospiti Vergerio e Gregorio, era effettivamente proposto di Varadino, e non vescovo come asserisce il Buonaccorsi, la cui inesattezza del resto è spiegabile, ancorchè non distinguesse le singole fasi della carriera del Vitéz che egli qualifica genericamente siccome vescovo di Varadino.

²² Vedasi la lettera che egli scrisse «Antonio Panormite Poete», il 26 gennaio 1454: «. . . Paulus (Vergerius) . . . senio contractus est et ad sepulchrum festinatus». Cfr. R. WOLKAN, *Der Briefwechsel des E. S. Piccolomini* («Fontes Rerum Austriacarum», v. LXVIII), Vienna 1918, p. 436: SMITH, in «Archivio Veneto», *vol. cit.*, p. 139.

²³ *De Viris illustribus liber*, recensuit L. Mehus, Florentiae 1855, p. 8: «Sub extremum vitae tempus mente captus est, ita tamen, ut nonnunquam respiceret . . .»

³⁴ Cfr. *Vita adespota Petri Pauli Vergerii* contenuta nel Cod.-Ms. 454 della Bibl. Comunale di Forlì: «Praeterea Pannonius retulit mihi, dum rediret ex Polonia Pannoniae, cum iter eo quadam tempestate habuit per Pannoniam et pervenit iuxta Budam, accepit, dum confabularetur cum quibusdam viris illius civitatis, ibi esse doctissimum virum italicum in heremo commorantem, unde ilico advenit ipsum. Hic vetulus interrogat hunc Pannonum et dixit sibi: 'Quo vadis?' Respondit ipse: 'In Italiam vado ad Guarinum'. Et ad ipsum respondit rursus: 'Ei dicito milies meo nomine salve, quem in filium habeo!'. Cfr. SMITH, *Epistolario*, Appen. I., doc. 5, p. 477. — Questa narrazione la riprenderemo in esame nel capo V; per ora diciamo solo che il Pannonio fu Paolo Ivamics, e non Giano Pannonio come lo Smith crede.

³⁶ Cfr. GUGLIELMO FRAKNÓI, *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Szentszékekkel* (Budapest 1901), v. I, p. 44 e sgg.

³⁶ Pietro Paolo de Buionis fu di Albenga (e non di Albareale, come lo Ziliotto congetturò) della provincia di Savona; e parrebbe ch'egli si trovasse nel 1444 in Ungheria, quale membro del seguito del cardinale Cesarini. A lui fa appello anche la *Vita adespota* del Vergerio contenuta nell'Archivio Diplomatico di Trieste, affermando che nello stesso anno 1444, ma certamente prima della battaglia di Varna (10 novembre), «veniens et Bononiam transiens cum monstruoso Camelo, quem R. mus Cardinalis S. Angeli, existens cum exercitu contra Turcos, mittebat Sanctitati Pape Eugenii, dixit mihi» etc. Cfr. ZILLOTTO, in «Pagine Istriane» vol. cit., p. 66. — Dal 1448 al 1459 il Buioni era vicario «in spiritualibus» del card. Giorgio Fieschi, vescovo commendatario di Albenga, e rivestiva poi la stessa dignità sotto i tre vescovi successivi; nel 1455 egli fu nominato decano della Cattedrale di Albenga, e nel 1459 entrò in possesso della prepositura di S. Lorenzo. Cfr. SMITH, *Epistolario*, p. 469, nota 1.

³⁷ Il testamento del V. si conserva nell'Archivio Civico di Capodistria, vol. XXVII, c. 161 b, onde fu pubblicato per la prima volta da B. ZILLOTTO, in «Archeografo Triestino» vol. cit., p. 251, e di nuovo da L. SMITH, *Epistolario*, App. I, doc. II, p. 463. «In nomine domini, amen. Anno a Nativitate domini millesimo quadringentesimo quadragesimo quarto, Indictione septima, die vero tertia mensis maii circha primam horam noctis... Egregius utriusque iuris doctor D. Petrus Paulus de Vergeriis de Capite Istrie, habitator Budensis, Vesprimensis diocesis, mente sanus licet corpore languens, coram me notario publico et testibus infrascriptis personaliter constitutus... considerans diem suae peregrinationis extremum dispositione prevenire, disponens de bonis et rebus suis mobilibus et immobilibus sibi a Deo collatis... hoc suum testamentum ultimum... fecit, ordinavit, constituit, disposuit et facere procuravit et fecit in hunc modum qui sequitur... Huiusmodi sui testamenti executores ac testamentarios disponentes et distributores instituit... reverendissimum in Christo patrem et dominum D. Julianum divina miscratione cardinalem sancti Angeli, apostolice sedis legatum, absentem tanquam presentem, et providum virum Manetum Jacobi Amanatini, dictum vulgariter Grasso, civem Florentinum et presentem et acceptantem, ad presens Bude residentes... Acta sunt Bude, Vesprimensis diocesis, die, mense, indictione et millesimo quibus supra, in stupa domus habitationis dicti testatoris, presentibus ibidem Egregius et discretis viris, Dominis Nicolao Tragurino milite, Oberto Zaci Florentino, Georgio filio dicti D. Nicolai Tragurini; Petro Hongaro de Buda sciente vulgare italo, Martino q. Joannis clerico Baciensis diocesis, et Johanne Andree canonico ecclesie Chasmensis Zagrabiensis diocesis, familiaribus dicti D. R. legati; Cristoforo de Palma, et Vasvar Helie etiam de Buda sciente etiam italo, familiaribus dicti domini Nicolai Tragurini; multis habitantibus Bude, testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis. — Ego Petrus Paulus de Buionis, canonicus Albiganensis, publicus imperiali auctoritate notarius, una cum testibus supradictis, dum dictus dominus Petrus Paulus suum supra scriptum testamentum faceret... presens fui... itaque sic fieri... vidi et audivi. Ideo hoc presens instrumentum publicum manu mea propria scriptum, inde confectum et protocolavi, ad instantiam dicti domini Petri Pauli, et in hanc publicam formam redegi et extraxi instante dicto D. Nicolao Tragurino procuratore honeste domine Ursule... heredis dicti quondam testatoris, signumque et nomen meum consuetum apposui in fidem et testimonium premissorum. — Nos, Julianus, cardinalis S. Angeli etc., apostolica sedis legatus. Quia de tabellionum fama inter locorum distantiam aliquotiens dubitatur, notum facimus universis et singulis presentes litteras inspecturis quod venerabilis vir Petrus Paulus de Buionis, qui suprascriptum instrumentum testamenti scripsit, est publicus imperiali auctoritate notarius bone opinionis et fame, scripturisque prothocolis et instrumentis suis hic et alibi fides plenaria et indubia adhibetur... Datum Bude, die decimasseptima Julii, Anno, indictione, quibus supra».

³⁸ Vedasi il testamento, luogo cit. «... Primo namque animam suam Deo... raccomandans, sique corporis sepulchrum eligens in ecclesia sancti Nicolai Budensis ordinis fratrum predicatorum...». Dell'antica chiesa de' Domenicani a Buda, dedicata a S. Niccolò, resta soltanto la torre di stile gotico nel recinto della fortezza; una sola tomba, quella di «magister Ambrosius de Mediolano», è stata conservata.